Annunziata Bacchetti   Emilia Breveglieri   Franca Casarini   Alfonso Fantato
Rosa Giancola   Mirella Gnudi   Graziella Guidi   Gina Lenzi   Abramo Minozzi
Michela Morello   Maria Scheda   Carmela Vella Girgenti

IO SONO UN RACCONTO

laboratorio di scrittura con gli anziani di San Lazzaro di Savena
novembre 2012 – aprile 2013

a cura di

Gianni Cascone

Comune di San Lazzaro di Savena
Settore Servizi Sociali e Sanitari

Credo che i risultati qui raccolti del laboratorio di scrittura creativa Io sono un racconto *riportino all'attenzione della nostra comunità civile l'importanza della testimonianza orale, qualcosa di preciso e di prezioso che è ben distinto non solo dalla memorialistica scritta ma anche dall'oralità diffusa e dispersa dell'oceano della Rete.*

I partecipanti al laboratorio ci hanno offerto racconti e testimonianze pregnanti di una stagione di vita in cui l'impegno delle persone era rivolto soprattutto al lavoro e alla famiglia in un quadro di risorse estremamente limitate.

I nostri amici protagonisti, quasi tutti contadini, operai o lavoranti a domicilio, si trovavano in condizioni pesantissime e la maggior parte di loro non era scolarizzata.

Ecco allora l'importanza della testimonianze e dei racconti orali che vanno a colmare una enorme lacuna della memoria collettiva, racconti e testimonianze di rara bellezza che dobbiamo reimparare a trasmettere alle nuove generazioni sia attraverso il mondo della scuola sia attraverso il vasto mondo della agenzie educative culturali che rappresentano la ricchezza del nostro territorio.

Questo laboratorio è stato un momento di aggregazione sociale e culturale atteso dagli anziani che vi hanno partecipato, un'occasione di incontro e di relazione dove, a fronte dell'emarginazione sociale, sono tornati protagonisti per viaggiare nella memoria e riscoprire un percorso di vita pressoché annullato o dimenticato.

Chi si è preso cura del gruppo lo ha fatto con dedizione perché ha raccolto il giacimento culturale che queste persone ci lasciano per il futuro e a loro va tutta la mia stima e gratitudine.

Dominique Lapierre, ne La città della gioia*, ci ricorda che tutto ciò che non viene donato va perduto: il dono del racconto di vita, che per gli altri è insignificante, è un dono alla collettività e sta a noi trasmetterlo.*

Roberta Ballota
Assessore alle politiche socio-culturali

Brani di vita di umani non illustri

Questa antologia di testimonianze di vita è frutto di un laboratorio di scrittura che si è svolto a San Lazzaro di Savena, presso la sede dei Servizi Sociali e Sanitari fra l'autunno del 2012 e la primavera del 2013: l'iniziativa rientrava nel "Progetto a sostegno degli anziani fragili" del Comune di San Lazzaro.

Mi è venuto spontaneo proporre questo titolo poiché ogni identità fonda su una narrazione: quel filo, come ben spiega il filosofo Romano Màdera, che noi andiamo raccogliendo quando cerchiamo di dare un senso al caotico affastellarsi delle nostre esperienze esistenziali.

Ho trovato un gruppo di persone straordinarie, capaci di affidare agli altri i fatti e i sentimenti più intimi e di guardare indietro con serenità alle gioie ma anche agli accadimenti più tristi: la miseria del mondo contadino pre-bellico, i pregiudizi nei confronti della donna, la tragedia della guerra (bombardamenti, deportazioni, prigionie, sradicamenti, perdite), le malattie o gli svantaggi per nascita; capaci soprattutto di evitare ogni giudizio e di comprendere gli altri.

Con il prezioso aiuto di Milena Mengoli – che qui ringrazio con tutto il cuore – ho raccolto le narrazioni scritte di chi si è sentito di fermare sulla pagina i propri ricordi, e quelle orali di chi invece ha preferito usare il supporto della voce per comunicare con noi: la trascrizione di questi racconti cerca appunto di salvare la freschezza e la bellezza dell'oralità, ancora piena di sfumature dialettali.

Credo che, al di là dei tratti drammatici che inevitabilmente hanno segnato una generazione nata durante la seconda guerra mondiale o poco dopo in mezzo alle sue rovine, una delle cose più toccanti sia il ritratto della condizione femminile di un tempo che esce da questi testi: le donne sono state vittime di molte discriminazioni, prima fra tutte quella che le ha escluse dalla acculturazione, hanno scontato un'educazione restrittiva, quasi sempre in età molto precoce hanno portato sulle loro spalle il peso della gestione familiare – dato che i padri, i fratelli ma anche le madri lavoravano nei campi – per poi subire di frequente le prevaricazioni o gli egoismi di mariti privilegiati per statuto sociale cui hanno comunque riservato la loro dedizione.

Al di là dell'insegnamento degli antichi e della fiducia storicista, è ormai naturale pensare che la storia non insegna nulla e che l'uomo continua pervicacemente a riprodurre i suoi errori. Ma è indispensabile rileggere il passato almeno per capire da dove veniamo e perché oggi siamo quel che siamo: da qui può nascere una comprensione reciproca, la consapevolezza che apparteniamo al medesimo destino, per ricostruire in generale una solidarietà umana e fra generazioni in particolare. Rompere quella divisione fra generazioni che noi oggi diamo per scontata – e che invece è solo il frutto della modernità – può essere un atto eversivo, un gesto di pietas anche politico che può cambiare molte cose e restituirci... un futuro.

gianni cascone

INFANZIA

Pin Pirulin

Pin Pirulin piangeva

voleva mezza mela

la mamma non l'aveva

e Pin Pirulin piangeva.

Ma a mezzanotte in punto

passò un aeroplano

e sotto c'era scritto

'Pin Pirulin sta' zitto!'

Bernardone

Fa ci-ci la rondinella

Fa be-be la pecorella

Fa ra-ra la raganella

L'anatrella fa qua-qua

Sempre dorme Bernardone

Quando pensa all'aquilone

Ma si sveglia come un gatto

Per leccare qualche piatto!

Fra' Martino

Fra' Martino campanaro dormi tu!

Dormi tu, suona le campane

Din don dan, din don dan!

Cicirinella

Cicirinella tiene un cane

Muccicava a li cristiane

Muccicava alle donna belle

Viva lu cane di Ciccirinella!

Una conta

Sega, sega mastro Ciccio

‘Na saraga e ‘na salsiccia

Una a me, una a te

Una a lu fiju de lu Re!

Lo scarparo

Lu scarpare tic tic

Sempre povero mai ricco

Quando finisce la colla e la suola

Va cantanno a lu cicirignolo

Festa

Oggi è festa

La pupa alla finestra

Il sorcio a balla'

La gatta a cucina'

Il cane a uno a uno

Si magna tutti li maccarune

Coccia Pelata

Coccia pelate n' hè trenta capille
Tutta la notte ce canta lu rille
E lu rille ce ha cantate
Buona notte coccia pelate!

Aprile

Sono Aprile porto il sonno
Al bambino e al vecchio nonno

*   *   *

Le fiabe me le inventavo al momento di dormire, mai usato le classiche perché in tutte c'era il lupo! E l'amore di mamma faceva miracoli!

*   *   *

Non ho mai inventato favole. Mio figlio più grande (anno 1961) voleva solo che gli cantassi delle storie, e poi le cantavamo insieme.

Siccome non andava volentieri all'asilo nido, cantavamo insieme:

Addio mamma, vado all'asilo per tutto il dì.
Grembiule rosa, colletto bianco, cestino al fianco, gioia per me.
E dalle rose alle viole, all'asilo si sta bene,
e noi vogliamo tanto bene alla mamma e al papà."

Però in questa canzoncina c'era qualcosa che non andava bene, cioè il grembiule rosa, perché lui è maschio e lo voleva azzurro. Allora dovevo darlo alla maestra, che con lei non si rifiutava di indossarlo.

Al mio primo figlio leggevo molte favole: Pinocchio, Paperino, Biancaneve, ecc., ecc. e oggi legge ancora molto.

Il secondo figlio invece, nato nel 1967, come iniziavo a leggere qualche favola, mi rompeva tutto, non voleva. Però gli piaceva la musica e allora gli mettevo una radiolina vicino, con la musica, e così andava tutto bene. Ancora oggi lavora con la radiolina nelle orecchie.

* * *

Elenina

C'era una volta una bambina
di nome Elenina.
Aveva un visetto tanto grazioso
da sembrare un bocciolo di rosa.
I capelli erano ricci e dorati
e quasi sempre spettinati.
Sembrava in verità
un impasto di bontà...
ed invece che birbante!
ne combinava tante tante!
Quando poi andava nel pollaio
faceva di certo qualche guaio
sedeva in groppa alle galline
faceva la lotta coi galletti
e ai pulcini gran dispetti.
La mamma le diceva "Basta!
E non uscire nella strada!"
Lei rispondeva poi bel bello
e correva rapida al cancello
lo spalancava ridendo... e via
dei pulcini in compagnia!
Elenina bricconcella
pezzettino di monella

quando mai la finirai
di combinare tanti guai?

La zirudela dal cuntadén

Zirudéla la mi' zènt
a san a'rivé tòt a un bròt mumènt
Is lamènt i cuntadén
i èn tòt sanza quatrén
Is lamènt gli uperèri
i èn tot zò d' calendèri
Is lamènt in ferovi'
i hèn 'na miseria ch'i purta vi'.
Sèt 'n duv'è la cucagna?
I'è in chi prit là in Rumagna!
Is mett' a tèvla
e pò is mèt a bacajèr
Sai cus l' è suzès
da un cuntadén?
Poc luntan dal lug d'as ven
al cuntadén l'andè dal padràn
a 'dmandèr un puic èd furmentòn.
Al padràn al dgèva:
"Mé t'al dég propri ben sinzèr:
t' hè mai avu' da tu mujér?
Scavèt da intòrn,
a gno mai dè gnènt a inciòn!".
Al pover cuntadén
l'è andè a ca'
l'ha vind i bù
al ciapè zinquanta merenghén

trènta i purtè al padràn

e vént l'ha tôlt quai èd furmentòn.

Al padràn cuand l'ha vèst la muvìra

al cur sobit dai carabinèr

d'nunzia al cuntadén

ch' al parèva un asasén.

Al fò condot in indulgenzia

al mès a sèder là in presenza

"Quant al tribunèl scurì

vu dvè ad stèr in pi'

chi v'ha insegnè l'educasion?"

"A ma ch'al scusa sor prètor

mé qui dèntr a san pratic brisa

mé a stag a sèder anca in cìsa!"

"Bè insamma, mi puté aviv sintò

du' bù aviv vindò

sanza l'ordén dal padràn

cum fiv a dir ch'aviv razàn?"

"Ah mé a dèg ca i ho i ragazùl a ca'

a zighèr da la fam...

mé dég ch'al l'avrè fat acsé anca lò!"

Si riunirono in camera di consiglio

fu assolto il contadino.

Al cuntadén l'andè a ca'

e par la strè s'incuntré sò mojèr

da la cuntintaza s'al mis a zighèr

e pò al dgèva:

"Quand a la v'dan là dantr mali da bòn

a vindàn anc la vèra

ch'l'è dèntr' al purzilòn!"

*   *   *

Se penso al tempo lontano di quando ero piccola, mi viene in mente che non avevo molto tempo per giocare perché ricordo che ancora non andavo a scuola e mia madre per non lasciarmi in "mezzo alla strada con i maschi" mi mandava a fare l'orlo a giorno alla biancheria di una ragazza figlia del padrone di casa: così imparavo a "tenere l'ago in mano".

Qualche volta scappavo con tutti i bambini a giocare nella strada ed era bellissimo. Mia sorella ed io, durante le vacanze scolastiche, andavamo al mare, in colonia.

Un anno andammo a Castelluccio in montagna: lì c'erano stanze piccole dove dormivamo in quatto bambine. La sera, prima di dormire, dovevo raccontare una favola inventata da me. Mia sorella aveva detto alle altre che ero capace d'inventarne di nuove, così quando si spegneva la luce cominciavo: *c'era una volta*...

A questo punto ricordo una fiaba che ho raccontato alle mie figlie e ai miei nipoti, *La strega verdolina*.

C'era una volta un regno felice con un re, una regina e una principessa. Tutti in quel regno vivevano in pace, lavoravano tutti insieme e si aiutavano sempre in ogni occasione volendosi bene.

Quando arrivava la domenica era festa per tutti. Preparavano tavoli imbanditi di ogni cosa, ogni tipo di pasta, di arrosti, frutta e dolci. Si trovavano nei cortili come fossero una grande famiglia mangiando e bevendo in allegria.

Quel paese era così tranquillo e ordinato che lì vicino erano andate ad abitare delle fate. Veramente erano solo tre: la Fata dei Fiori, che abbelliva parchi e giardini di bellissimi fiori profumati di tutti i colori; la Fata del Tempo mite che faceva sì che nel paese ci fosse sempre un clima ideale dove la natura dava il meglio di sé e i bambini giocavano sull'erba dei prati come fossero morbidi tappeti in compagnia di tanti animali che erano la loro gioia. C'era poi un'altra fata che chiamavano "strega verdolina" perché era sempre un po' nervosa e si doveva stare attenti a non contraddirla perché si arrabbiava e faceva dispetti e il suo carattere si rispecchiava sul suo viso, da cui il nome che le davano in paese – ma lei non lo sapeva perché si sarebbe arrabbiata moltissimo –.

I bambini andavano a scuola, gli uomini lavoravano nei campi e le mamme nelle case facevano tutto quello che le mamme fanno; in quel tempo erano felici così.

Un brutto giorno la fata Verdolina passando vicino a un giardino dove tanti bambini mangiavano gelati e dolcetti vide un bimbo cadere tuffando il visetto in un gelato al

pistacchio. A quel punto tutti i bimbi scoppiarono a ridere, tanto che ridevano e facevano il coro dicendo: "Strega Verdolina! Strega Verdolina!"... la strega capì...

Questo le fece venire la 'mosca la naso' e con uno schiocco di dita lanciò un incantesimo: tutto, ma proprio tutto, doveva diventare di quel colore, dalle persone ai fiori, agli animali, al cibo, tutto insomma diventò di un brutto verdolino che intristiva tutto il paese.

Passò del tempo e sembrava che il paese morisse a poco a poco ed era un dispiacere per tutti.

A questo punto anche la Fata Rosa (si chiamava così in realtà) si accorse di avere esagerato e pensò al suo brutto carattere che dispiaceva anche a lei. Chiamò tutti gli abitanti del paese, chiese scusa promettendo che non si sarebbe più arrabbiata. Così tornò la pace e l'allegria.

* * *

La mia favola è questa: giocavo coi sassolini che erano l'unico gioco che avevo. Mio padre era nei militari, che non si sapeva se era vivo o morto, mia mamma era malata, e io ero la più grande di tre. E poi a 8 anni son rimasta senza la mamma.

Appena ho finito le elementari io, che sarei andata a scuola in ginocchio, sono andata a servizio per mandare i soldi a casa; mia sorella è andata per garzone insieme a mio padre da un contadino; mio fratello, in collegio perché era più piccolo, l'unico che avrebbe potuto studiare... non ne aveva voglia ed è stato espulso dal collegio.

Questa è la mia favola.

* * *

La mia infanzia è stata segnata subito da problemi fisici in quanto per almeno i primi 4 anni di vita ho dovuto portare il gesso alle gambe. A quei tempi vivevo in campagna con una famiglia composta da genitori, fratelli e sorella, nonni, zii e cugini.

In quel periodo c'era la guerra e ricordo ancora il suono dell'allarme e le luci dei bengala. Quando succedeva di notte ci alzavamo e correvamo in rifugio, che era sotto terra di fianco alla stalla.

Durante la guerra purtroppo per rappresaglia furono uccisi due miei giovani cugini e ancora il ricordo è vivo nella mia memoria.

Essendo un po' distante dal paese le compagnie che frequentavo erano formate da cugine e cugini: con loro giocavo anche se con giochi costruiti da noi o dai nostri genitori. Poi si giocava a nascondino oppure a ruba-bandiera.

Nel 1943 iniziai le scuole elementari: in quella circostanza conobbi la maestra e i miei compagni di classe e anche di un'altra classe perché nelle scuole di Marano c'erano le classi miste.

La maestra era molto severa e noi bambini eravamo intimoriti. Io mi trattenevo di chiedere per andare in bagno, il mio istinto era di scrivere con la mano sinistra e la maestra mi bacchettava sulla mano per costringermi a scrivere con la mano destra.

Per motivi di salute fui esonerata dalle attività sportive. Nell'aula c'erano i banchi, in ogni banco ci stavano due bambini e, visto che eravamo solo cinque femmine, io ero sempre in banco da sola; e la maestra non ha pensato mai di scambiare i posti a turno, e questa emarginazione mi ha ferito. E infine anche i compagni di classe mi derisero a causa del mio handicap motorio. Forse questo particolare mi ha reso un carattere più forte. Però quando avevano bisogno per fare i compiti di matematica venivano a copiare perché io in quella materia ero brava.

Nel 1948 terminai le scuole elementari e mi avviai verso l'adolescenza.

Nell'età adulta un mio compagno di classe mi chiese scusa per avermi preso in giro quando frequentavo la scuola elementare.

* * *

Io con la destra ho imparato solo a scrivere e a tagliare con le forbici, e lì eran punizioni e sbacchettate. E quando uno non diceva niente io ci provavo con la destra, perché mi vergognavo tanto. Io son rimasta mancina.

* * *

Io quand'ero piccolo ero un po' discolo. Allora mia madre mi picchiava, ma non con le mani – si sarebbe fatto male, a i'era tut os –: usava una bacchetta che teneva dentro l'armadio. A quell'età, fino a 12 anni sempre coi calzoncini corti... allora lei con la

bacchetta sulle gambe... in maniera ch'avèva i gamb tot righè. E mangiare non mangiavo, non so com'è. Alor a m'arcórd ch'a mi mèder la dgèva: "Magna bèn, magna bèn, tu m' pèr una lusèrta! Magna bèn al cicén, l'è c'sì bôna!". Poi c'era mio nonno che mi raccontava la favola, alora ascultèva e po' magnèva, ma non so perché non mangiavo.

E andare a scuola avevo Pitén, che era un cagnolino, ca m'acumpagnèva a scôla. Stavo alla Beverara, dove i cavalli andavano a bere, dove c'è il canale. Allora Pitén m'acumpagnéva e a mezzogiorno tornavo.

Quand'era con me il cane incontravamo un birocciaio ch'al girèva col caval e la bròza, "Bau bau bau!" al parèva ch'a l' v'les magnèr al caval – anc' ai garètt a gl'andèva –. Quant l'era da par lô – mé a m'acurzèva dal vôlt ch'a i era luntèn – l'andèva a girèr in fònd al fòss! – con mé al parèva ch' a 'l v'lèss magnèr al caval... –.

Dele volte andèva a durmir dantr' a la coccia, a i era cinén e m'indurmintèva in vatta. Alaura l'atraversèva al curtil mi' nouna, ch' la stèva lé, e lô al saltèva sò par corer da mi nouna e mé BUM! dal zuchè dantra la coccia!

Ah, avevo il vizio di andare sugli alberi. C'erano due pini, allora passavo delle ore su quegli alberi lì... e mi mèder: "Bèn, du èla Abram? An a 'l vad mai... al simmiòt l'è là in vatta!".

Mé a i ho imparè prima a nudèr e po' a girèr, perché il canale là si divide in due, a i era la ca' propri in mezz. Quando veniva la piena, allora andavamo tutti su alle camere, zò mé a guardèva, a v'dèva ch'a i eran dei cosi che galegiavan.

A m'arcôrd quant andèva a scôla i èter cinno m'a dgèvan: "Te Minozzi t' stè al Bòre," – a s' ciamevan al Bôre 'n du i è al canèl –, "alaura tò mèder csa fèla? La mèt la padèla fòra 'd la finèstra e i saltan dènter i ranouch e po' ti magn!".

A i ho imparè prima a nudèr e po' a girèr, perché mi pèder un m' meteva una man soto la pènza – l'avava dou man long acsé – però me a m' tachèva a lô... Alora c's' al fàt? L'ha tôl 'na granè, mi m'tèva la granè sota al man e po' lô a l' stèva luntan; alor me a fèva acsé con al man e a i ho 'mparè a nudèr a la cagnén.

E mi ricordo che quando andavo alle colonie – c'era le colonie estive a Rimini, c'eran le suore, l' al tgnévan un po' la disiplén ma a 'l fèvan bèn con tut chi cinno se non c'era le regole... a quèlc d'un i smincèvan, quant i vôl i vôl! Alaura al capisèn al volo... E mi ricordo che quando era bel tempo si andava dentro all'acqua del mare e c'era il bagnino con il moscone che andava oltre e ci teneva da bada. E invezi dal vólte a l' s' pasèva e andén in

là, ndôv a 'n s' tuchèva brisa. La sôra dal volte: "Ma cosa fa quello là! Lo vada bèn a prendere!", a 'l s' ciapèva una ramanzén dal bagnén, s' la recurdèva...

Mi ricordo c'era un bancone lungo così con tutte le sedie e poi c'era la suora che girava. La suora era dall'altra parte, a tachén a litighèr mé e un èter per il mangiare – a mé i fasul a m' piazevan brisa, la goscia mé al spudèv... avevan saputo che io i fagioli non li mangiavo mi facevano un mangiare diverso; quant a i era al pulpatt a m' piazevan tant che le rubavo agli altri! Alaura 'ste cinno litighèva. La sôra l'era da c'l'atra pèrt, mé col dou pulpatt 'n man a scapé sobit nel dormitorio e po' sòn andè lé a magnèr al mi pulpatt perché "adess ariva la sôra a n' s' ciapèn anc dal mocc"... 'nvezi l'è andè liscia!

Mi veniva a trovare mio zio, ch' l'era in ferovi', e dicevo che stavo bene: per star bene si stava bene, c'era un po' di disciplina... con duzant cinno s' n'a i era un po' di disiplina...

Un anno ho fatto la terza in colonia, a san stè lè tri mis, insomma una parte qui e una parte là. E po' a san pasè.

A scuola c'era una certa disciplina, ma io la trovavo normale: mé quant ciapèva un smataflòn da mi' mèder a savèva perché...

Poi andavo, quand'ero un po' più grande, anche in fondo a Reno, proprio nel fiume. Si facevano i tuffi al Buràn, però bisogna stare attenti perché d'inverno ci sono dei sassi che si spostano: allora prima andavi a vedere se era libero, poi facevi anche i tuffi. Io mi ricordo che attraversavo anche da solo delle volte. In magg quant al c'menzava a fèr chèld a i andèva anc da par me.

Delle volte andavo un po' più giù, vers Malacapa – dove c'era Arpinati –. E lì c'era uno che con la zattera portava di caval, di bu', dall'altra parte del fiume. Andèva fin là ch' a i era un cinno, era lontano... Quando vedevo una zona che non avevo mai visto mé mi piaceva. Allora ero su questa zattera, a i era di caval che poi c'era il trasportatore: "Bèn te cinno?" A dég: "A va' d' l'etra pèrt...", va bèn. Quant sòn da l'etra pèrt a l' dis: "Alaura adèss?", "Bèn adèss a turn indrì". "Bèn duv stèt?", "A sté a la Beverara". "Bèn t' vgnù fin qué? Adèss quant atraversan va' bèn a ca' sobit, sèt!"... mi piaceva così... sempèr trutadén!

Una vôlta, lì da Rundèl – a s' ciamèva Rundèl perché aveva della roba da vendere da mangiare, l'era un puc luntàn, a 'l sarè stè du' chilometer –, c'era sulla sinistra una bella spianata di terreno e poi lì c'era i fornaciai che facevano i tetti, i coppi, le tegole eccetera. A s' vad ch' l'era una dmandga ch'a i era inciòn: mé andé sò ch'a i era propri la scal'teina propi atachè al mur, sò par lé andé in vatta; sopra c'era come una botte ch' l'era po' pina d'aqua... csa faga? Mé vag a' avrìr... a i vèn zò 'na muccia d'aqua... e po' dopp a torn a

s'rèr. Se caschèva zò... perché l'era altén! Torno giù piano piano, quant a stag par tuchèr par tèra o m' sènt ciapèr – a 'n m'era brisa acourt, l'era un furnasèr –, senza dire una parola m'ha mess lé... du' smataflòn, acsé, senza una parola io avevo capito subito. E po': "Va mo a ca'!", ma forte eh! Io vado a casa, o 'm métt a sèder svén a l'osc e lì a i era sobit al curtìl – non c'era altro –, o m' métt a seder sovra 'na scrana. Avava gli uracc chi fischievan e po' il fatt chi eran d'vintè ross... Mi surèla, ch' l'era più grand di ot-dis an piò che mé, la dis: "Bén Abramo, c's'èt fat?", "Gnénte, perché?", "Boh, sèt chieto...", "Bah gnént, a i ho un po' mèl a la panza, adesso o m' pasarà"... Bèn c'sa dit, ch'a vag a dir? A gn'ho det gninte se no a gn'era dagl'èter!

Si litigava con gli altri... ero un po' manesco...

Adèss m' v'gnu in mènt: sotto c'era la cucina e sopra c'eran le camere; dall'altra parte c'era come un orto... a i era al tirén coi sass, quant i 's chinèvan a tôr la roba a 'l cazèva di stirinè 'n tal cul! I vgnèvan a batér a l'oss – a gn'era brisa al campanèl –: "In duv'è sò fiól?", "In ca' "... Ah dopo... orzo bimbo con la baccatta!

Me m'arcôrd 'na vólta, avrò avuto 8 anni – si tirava molto col tirén – che lì vicino c'era uno che aveva un polaio, dal galén: me cazè una stiriné a ciapé propri int la testa una galeina, l'avanzè morta. Chi vôl chi daghen la colpa? Alaura *tin tin*, a vèn a bussèr co' una sporta con dentro la galeina. "A l'è stè Abramo c' l'ha 'mazè 'na galeina col tirén". Mi mèder gliel'ha pagata, poi l'abbiamo mangiata. Naturalmant: "Oh, stavolta t'l'ha pass léscia, st'etra volta t' al ciapi al doppi", l'ha dgèva acsé mi mèder. C'la galeina l'era acsé bôna, ma csé bôna che me dgèva: "Me a vag a cupèr un'ètra", e mi mèder: "T' al dag mé te, lazaràn!"... Ah, mo l'era un lavurìr!

Quant mi mèder m' p'cèva colla bacatta la dgèva: "Sta' mo atènt Abramo ch' s'a n' fèt pulìd a t' péch!". E mi surèla: "Bèn, a t' l'ha bèl picè adess...!"

Mi' pèder a 'n m'ha mai picè; o m' guardèva acsé e mé a righeva drétt, avèva sugeziòn, aveva un modo di fare e mé avèva sugeziòn... E po' 'na vôt'a alle dóne ci si dava meno importanza che adesso, erano un po' schiave direi. Mi surèla l'avèva d' stèr dantr zerti limit, invezi me...

Po' gli an i en pasè, avevo finito la quinta elementare, avevo 11 anni, alaur mi' pèder al dis: "Ades t' vè a lavurèr" – avèva ancur i braghin curt –. A fèva al faturén da 'na mudésta. In via Farini sotto il portico a destra c'era una modisteria, facevano i cappellini per le signore di Bologna e mé al fèva 'l faturén. A i era c'al valis fatt' acsé e dentro ci mettevano i cappellini. E mé in biziclata andavo a casa dalle signore, in via Indipendenza... soccia

che case! tutta gente... a purtèr i cap'lén; e pigliavo di più di mance che d'la pagatta. S' al piuvéva fort no, a i andèva a pi' con l'umbrèl; se invece snebiava ch'a i era andè un puc luntàn – tipo via D'Azeglio –, pugèva la biziclatta lé, avrèva e po' meteva al cap'lén 'n testa co la v'lata naigher... al pareva un ratt! Po' la gént m' guardèva: "L'è d'vintè matt", al dgèva. Po' turnèva a mèter dantr. Alora la signora se lo provava: "Ma... è un po' bagnato...", e mé: "L'hanno sfumato...".

* * *

Negli anni Quaranta un po' per la guerra e un po' perché eravamo contadini, non c'era possibilità di comprare giochi. Essendo una famiglia numerosa noi fratelli e cugini giocavamo fra di noi.

L'unico gioco che io ricordo, anche perché mi è rimasto il segno, era un carretto di legno costruito dai miei cugini. Un giorno mentre ero dentro al carretto e mi facevo trasportare, un chiodo arrugginito mi ha ferito un polpaccio e da allora porto la cicatrice.

Il giocattolo più desiderato era una bambola, desiderio esaudito all'età di 21 anni: il mio fidanzato di allora, poi marito, vinse una bambola; io gli chiesi se me la regalava e lui rispose che siccome l'avrebbe voluta anche sua sorella, per non fare differenze mi disse che l'aveva venduta.

Dopo alcuni mesi decidemmo di sposarci e la mia migliore amica mi chiese cosa avrei voluto di regalo e io risposi "Una bambola" nonostante avessi bisogno di tante altre cose.

Il giorno del matrimonio trovai tra i regali la bambola della mia amica e quella di mio marito: quest'ultima non fu una bella sorpresa perché quando mi disse che l'aveva venduta io ci ero rimasta molto male. A tutt'oggi mi è rimasta questa amarezza.

* * *

Era un altro mondo quando ero piccola io. Da piccola piccola c'eravamo solamente mia sorella ed io e giocavamo sempre assieme. I nostri giochi ce li costruivamo da sole perché non avevamo niente.

C'era un gioco che si chiamava Luna, Mondo, Campana, questi sono i nomi con cui l'ho sentito chiamare. Disegnavamo un rettangolo per terra chiuso in cima da una mezzaluna e

all'interno diviso da sei-otto rettangoli. Saltavamo a zoppa-galletto da una casella all'altra, c'erano delle regole che ora non ricordo ma ci divertivamo molto.

Saltavamo con la corda da sole o a squadre quando eravamo in tanti. Avevamo una corda lunga che prendeva tutta la strada per quanto fosse larga, due bambini la facevano saltare e noi, a due o tre per volta, andavamo sotto senza fermarla.

A quel tempo non c'era traffico e la strada era il nostro cortile.

Giocavamo a ruba-bandiera, palla avvelenata, nascondino; oppure con la polvere della strada facevamo delle piste e giocavamo con le palline o con dei coperchietti delle bibite con dentro delle figurine di corridori come Coppi e Bartali.

D'inverno era difficile uscire perché non avevamo un vestiario adatto.

Quello che avevamo serviva per andare a scuola: allora si stava in casa, si giocava a carte, a dama, a tombola, *Monopoli* e altri giochi.

Naturalmente si facevano i compiti.

Per tenerci impegnate la mamma ci faceva cucire, ci insegnava a usare l'ago, l'uncinetto, i ferri da calza e non mancavano anche i lavori domestici. A quel tempo non c'erano l'aspirapolvere, la lavatrice, la lavastoviglie, l'acqua veniva da un piccolo rubinetto su di un piccolo lavandino e ancora a quel tempo usava fare la pasta in casa...

Durante i primi tre anni della scuola elementare la mattina andavo a scuola, nel pomeriggio per qualche ora andavo a casa da una pantalonaia per imparare un "mestiere": facevo i cavalletti, i sottopunti e verso la fine imparai a fare le asole e a dire il vero le facevo piuttosto bene... incredibile!

Devo dire però che la cosa che mi appassionò di più in quel periodo furono le centinaia di fumetti che lessi sui gradini della casa della Signora Nella.

Al figlio della sarta che aveva la mia età ma che era spesso malato comperavano tanti giornaletti che poi mi passava però non potevo portarli a casa perché ne era gelosissimo.

Leggevo dei fumetti che uscivano a strisce settimanali e che aspettavamo con ansia. Leggevo Tex, Nembo Kid, Mandrake, Blek Macigno, Topolino, Tiramolla e tanti, tanti, tanti altri; ne leggevo tanti e con tanta passione che non mi accorgevo del tempo che passava e quando mi chiamavano non sentivo nessuno.

Man mano che crescevo si moltiplicavano anche i 'doveri'. Quando avevo 8 anni esatti nacque mio fratello e mia madre si ammalò gravemente: da quel momento io e mia sorella, che era un anno e mezzo più piccola di me, dovevamo fare il "gioco della mamma".

La mia vita di bambina è stata dura e mi ha fatto crescere in fretta. Ma c'erano dei periodi in cui riuscivo a 'scappare di casa': prendevo la corriera per andare in campagna dai nonni ed era un'avventura!

Oggi un giornalista alla televisione ha paragonato i bimbi di oggi a quelli di ieri confrontando il modo di giocare e diceva: "Quando i bimbi di allora a 12 anni giocavano con i coperchietti delle bibite...": penoso! Secondo me non si possono fare confronti del genere perché oggi è proprio un altro mondo, la tecnologia ha preso il posto del vecchio modo di giocare. Non c'erano computer, non c'era la televisione che ha reso il mondo sempre più globale ma ha fatto anche tanto male, non c'erano cellulari a cui stanno appesi milioni di orecchi. Io a 6 anni leggevo tanto, dai fumetti ai libri d'avventura. Oggi i bimbetti di quattro anni giocano con giocattoli elettronici che li ipnotizzano.

Sono nata a Bologna il 26 maggio 1943 da genitori che venivano dalla provincia. Della guerra, dato il periodo, non ricordo niente. Solamente da grande ricordo che sognavo formazioni di aerei in cielo, la gente ne aveva paura e correva a nascondersi. Sicuramente è un ricordo vero perché non li avevo certo visti in televisione...

I miei si erano sposati e subito trasferiti in città perché mio padre lavorava con un appaltatore che ripristinava la ferrovia, ma non era ferroviere. Partiva per mesi con altri quattro o cinque poveracci come lui, vivevano in roulotte come zingari e si spostavano lungo la strada ferrata dove c'era bisogno. Mia madre stava a casa, prima solo con me; dopo diciotto mesi c'era mia sorella e quando aveva 8 anni nacque mio fratello.

Eravamo sempre sole, le poche volte che mio padre tornava, passava il suo tempo all'osteria. E beveva...

Mia madre veniva dalla campagna, era molto timida e sola nonostante noi, non ha mai legato col vicinato perché si sentiva inferiore e ci induceva a essere educate, comportarci bene e andare a messa la domenica.

Nella strada dove abitavo si sentiva molto il sentimento politico della gente e mia madre esasperava tutto perché il ricordo delle tensioni del periodo passato era ancora molto forte nel dopoguerra.

C'era un personaggio che a volte spudoratamente usciva per fare una passeggiata vestito con stivali alti e stretti e un cappello con un fiocco che pendeva di lato; la gente si chiudeva in casa, lo guardava di nascosto e parlava sottovoce.

C'erano ancora comunisti che tenevano il ritratto di Stalin vicino ai loro morti e al quadro della Madonna.

C'era un uomo che aveva contatti col comune, sempre elegante con la giacca e il gilet, che si incaricava di fare certificati e a lui la mia mamma si rivolse per fare la domanda di una casa popolare in cambio di qualche pacco di zucchero, delle uova fresche portate dalla nonna. Quel personaggio lo chiamavano "mercante" e non aiutò mai mia madre.

Anche il nostro medico di famiglia si approfittava di mia madre: ogni volta che avevamo bisogno di lui ci chiedeva qualche soldino, lui la teneva in soggezione e mia madre pagava. Quante volte dava soldi che nessun medico chiedeva! Solo da grandi la obbligammo a lasciarlo.

Anche questo faceva parte della fatica di vivere.

Mi ricordo una fatica che a me e mia sorella lasciava distrutte.

Avevamo 11 e 12 anni, una falegnameria ci permetteva di prendere i trucioli gratuitamente: allora con un carretto in prestito e due o tre sacchi di juta ci calavamo nella buca dei trucioli, riempivamo i sacchi e se c'erano dei legnetti eravamo contente – ma issare quei sacchi era una fatica immensa –. La 'riccia' messa nella stufa, ben pressata con una bottiglietta al centro per fare da camino, ci permetteva di cucinare risparmiando la legna per l'inverno, ché faceva più calore.

La gente di questa strada abitava lì da molto tempo e tutti avevano la loro casa, alcuni anche una piccola impresa. Noi che abitavamo in un buco malsano di casa ci sentivamo ancora di più 'extracomunitari'. Per fortuna eravamo anche bambini...

I miei genitori non volevano che stessi nella strada e dovevo essere occupata; dopo la scuola per tutti gli anni delle elementari andavo a lavorare per qualche ora. In quarta e quinta andavo da una magliaia che a volte anche dopo cena mi faceva andare a dipanare la lana per un paio d'ore, così preparavo i fusi per il giorno dopo alle vere magliaie e la notte sognavo le matasse che giravano, giravano...

Portavo a casa anche delle maglie che io e mia sorella finivamo di cucire. Tutto questo pagato con poche lire ma tanto impegno.

Devo dire che gli altri bambini non lavoravano.

Tra gioie e dolori in via Speranza, così si chiamava quella strada, sono trascorsi quattordici anni, anni profondamente impressi nella mia memoria e nel mio carattere. Ecco perché... le fughe... verso la casa della nonna in campagna, la casa che nonni e zii

avevano a mezzadria. Le case che negli anni ricordo furono tre grandi fattorie perché grande era la famiglia.

La prima che ricordo era dietro al cimitero di Palata Pepoli, una vecchia casa molto grande, scrostata, piena di spifferi, con grandi stanze che ospitavano l'intera famiglia che ogni zio aveva, con enormi letti di ferro che io bambina scalavo a fatica. In una di quelle camere dove dormivano due zii ancora giovani trovai una cosa incredibile e magica: la radio galena.

A casa mia non c'era la radio, ma ne avevo vista una ed era un bel mobile, grande. Questa 'cosa' era grande un palmo, strani tubetti di vetro fissati su di un legnetto, un filo sottile che usciva dalla finestra che faceva da antenna e un altro che finiva con una specie di auricolare da cui si sentivano voci chiarissime. In quella casa c'era una grande cantina senza pavimento, una fila di botti enormi e da una parte e dall'altra due file di damigiane sovrapposte piene di vino. C'era poi una piccola porticina che, scendendo di pochi gradini, portava in uno stanzino scavato nella terra nuda che serviva da frigorifero.

Metà del piano inferiore di quella casona era la stalla e, sopra, il fienile dove gli zii mi avevano proibito di salire perché ero troppo piccola, ma soprattutto perché venivo dalla città e quindi non ero abituata ad arrampicarmi come i miei cugini. Quante volte sono salita di nascosto!

Nella stalla c'erano una ventina di mucche e due buoi romagnoli, grandi, bianchi, con corna lunghissime, docili e forti perché tiravano un carro di fieno con gli zii sopra.

C'era una mucca a cui portavo mazzolini di erba e fiorellini che mangiava volentieri. Questa mucca, con gran stupore degli zii, riconosceva la mia voce quando ero nei pressi della stalla e mi chiamava. Questo succedeva ogni anno quando ritornavo.

La campagna, gli animali, lo spazio, gli alberi, un boschetto, il fiume Reno, il canale con i suoi alti argini, il castello dei Conti Torlonia, la zia Anita governante al castello abitato solamente dalla vecchia contessa... che buffa! Sempre vestita di *satin* nero con un colletto di pizzo bianco, anche lei vecchissima e riservata, sembrava non far parte della nostra famiglia anche perché parlava solo in italiano.

Con i miei cugini ero sempre in giro, nei posti più strani come i campi di canapa dove si poteva camminare: all'interno e tra gli alti fusti si potevano fare scoperte interessanti come un nido di uova di faraona, un nido di topolini appena nati, rosa e nudi, e quando lo raccontai agli zii il nido sparì.

Il macero era tutta una scoperta, tante rane che al minimo movimento si tuffavano nell'acqua. C'erano lucertole che mi piaceva prendere in mano e guardare la loro bocca con quella fila di dentini uguali come una coroncina.

Il macero mi faceva anche paura perché una volta vidi una biscia e brrr...

Un giorno zia Maria, che dormiva in una camera sotto il tetto dove le travi finivano a punta, si trovò sulla coperta bianca dei pipistrelli che erano caduti e continuavano a cadere perché si era rotto un coppo e spostandosi si era aperto un buco nel ricovero che si erano trovati questi pipistrelli. La zia strillava e gli uomini la prendevano in giro, così mi chiamò perché l'aiutassi sapendo che non avevo paura di niente, e assieme uccidemmo quelle povere bestiole.

Questo ricordo che allora mi sembrò importante per avere aiutato la zia, negli anni man mano che crescevo mi è rimasto come un'ombra nera.

Nel grande cortile c'era sempre un gran via vai di polli, oche, tacchini e tre stormi di faraone che si spostavano sempre assieme facendo un gran rumore. C'erano anche tre bei maiali che da grandi diventavano salami e prosciutti, pancette ecc. ecc.

La nonna teneva tre o quattro chiocce con pulcini di diversa grandezza perché ogni giorno ne cucinava due o tre per sfamare la famiglia. Era un'avventura quando al tempo dei vari raccolti arrivavano le macchine per la trebbia del grano e del granturco.

C'era anche la macchina per la battitura della canapa e la polvere che ne usciva sembrava nebbia.

In quei giorni altri uomini si aggiungevano e la famiglia cresceva... c'era tanto movimento. Solo la sera, quando faceva buio, c'era silenzio e si andava a letto presto perché prima all'alba si cominciava a lavorare.

La mamma cominciava la giornata che era ancora buio. Cucinava uova, patate, faceva bollire l'orzo in una grande cuccuma blu, bolliva il latte che uno zio aveva appena munto.

Preparava la colazione per tutti ma intanto cominciava a cucinare i polli o i conigli di prima mattina in una grande padella attaccata alla catena del camino.

Due volte alla settimana faceva il pane: delle crocette grandi come la larghezza delle panche su cui le appoggiava prima di cuocerle nel forno che aveva preparato lei.

La nonna era meravigliosa, meravigliosa in ogni cosa che faceva, ed era molto buona.

Che vita dura quella dei contadini di quel tempo!

Anche questo l'ho capito solo dopo, da grande.

Dove vivevamo invece era la casa di un "solfanaio", così si definiva in dialetto italianizzato: era uno che commerciava con tutti gli scarti o gli avanzi, dagli stracci al ferro, rame, alluminio, ottone, vetro, ossa, carta. C'erano un cortile e una capannone con mucchi di queste cose che prima raccoglieva poi rivendeva.

Il locale dove abitavamo era una porzione del capannone ed era situato sotto l'appartamento del padrone, soffitto alto quattro metri, finestre alte dal pavimento di cemento che non riuscivamo ad aprire – ed era per questo che c'era molta umidità –, un gabinetto a metà con la famiglia di fianco il cui finestrino si apriva sopra la stufa dove preparavamo da mangiare. E per finire in questo locale c'erano due pozzetti che qualche volta tracimavano quando di sopra si facevano il bagno (loro avevano la vasca).

La vita era dura e difficile, ma noi bambini si tirava avanti e si andava a scuola.

"Caterina dei Vigri" la scuola, bella, grande, un gran bel giardino, aule enormi per almeno 40 bambini, grandi finestre a cui per fare ombra c'erano applicate tende di cotone rosso ruggine come la scuola e la bella stufa di terracotta a tre ripiani alimentata con i legnetti che ognuno di noi portava se ci volevamo scaldare. Nella scuola c'era una palestra enorme dove si facevano ginnastica e canto. Il maestro Mescoli ci insegnava il canto corale ed era bellissimo. La maestra Albertina Mattioli era terribile, dura, inflessibile e precisa.

Io non ero bravissima a scuola ma mi impegnavo molto perché mi piaceva molto imparare ed ero anche una brava bambina, ma qualche volta le tirate di trecce non me le risparmiava nessuno.

Una volta nella scuola fecero un concorso per il più bel tema e io arrivai prima. Io timida com'ero venni trascinata di aula in aula e la maestra mi presentava dicendo che ero stata brava, che avevo fatto un bel tema, che ero arrivata prima, poi continuava dicendo: " Ma è una vergogna quello che ha scritto! Poveri genitori avere una figlia così ingrata!" e via dicendo. Infatti, quasi di fronte alla scuola, a Santa Viola, c'era un campo incolto dove spesso si accampavano carovane di zingari e io passando di lì guardavo stupita queste grandi carrozze simili a casette con le finestre, la porta e una scaletta per salirvi. D'estate la porta era aperta e si vedeva all'interno l'arredamento. Io avevo una casa ammobiliata sommariamente e quindi si può capire che ai miei occhi di bambina la casa degli zingari faceva correre la mia fantasia. Avevano mobili di formica bianchi con armadietti e sedie con i piedi di alluminio, tutto lucido e bello. Soprattutto quelle carrozze avevano le ruote e potevano andare e girare tutto il mondo... Ecco la mia vergogna!

Questo episodio è rimasto impresso nella mia memoria ma non porto rancore alla maestra perché era sì dura, ma mi ha insegnato tanto.

In quinta elementare la maestra ci fece costruire delle figure geometriche con la carta da disegno. Io avevo molta manualità nonostante l'età perché le mie manine avevano già lavorato molto: costruii questi oggetti così bene che li volle tenere per sé. Avevo fatto la piramide, il cono e il cilindro senza pieghe e sbavature anche perché sapevo tagliare bene con le forbici. Ma quanta carta consumai!

* * *

Appartengo a una famiglia dei primi emigranti che da un lato del nostro bel paese, il Veneto, si è trasferita in altre parti. Ancora oggi se si va in alcune zone del Piemonte o della Lombardia si trovano delle comunità di veneti molto numerose, come anche qui a Bologna.

Sono nato l'8 aprile del 1922 a Contarina (Rovigo) piccolo paese del basso Polesine – adesso gli han dato un nuovo nome, è proprio sull'argine di un ramo del Po –: dopo l'alluvione il Polesine è risorto, ma prima dell'alluvione la miseria si toccava con mano, nell'atmosfera persino.

La mia famiglia era così composta: papà Domenico, mamma Noemi, un figlio (io), una figlia, Alda, e un'altra figlia, Lina.

La nostra abitazione era di proprietà, al margine di un canale che sviluppava il suo corso sino al mare: si trattava di un canale artificiale, detto Canal Bianco, che attingeva le sue acque da un braccio del fiume Po.

Infatti io ho cominciato a nuotare molto presto, ma in una zona pericolosa perché il braccio del Po ha delle correnti che ti trascinano e non te ne accorgi. Da casa mia bastava attraversare la strada per essere a bagno: questo dava la possibilità a me e ai bambini del luogo di divertirci, sfruttando anche qualche barca di pescatori locali. Fu in occasione di una scorribanda fra acqua e terra che mi trovai improvvisamente staccato dalla sponda del canale e trascinato dalla corrente. La mia fortuna fu data dalla presenza di alcune donne che stavano lavando le lenzuola: una si rese conto del pericolo che correvo e mi lanciò un lenzuolo che afferrai con tutte le mie forze – la forza di un bambino che poteva avere 4-5 anni – e dopo una abbondante bevuta mi trovai sdraiato sulla sponda del canale, sulla terra ferma. Mia madre fu avvertita e, scortatomi sino a casa, minacciò di dire tutto a mio

padre, dal quale mi aspettavo una sonora punizione. Mio padre fu inesorabile nell'applicare la sua punizione: ricordo ceffoni e sculacciate. Ma quello che mi addolorava di più era: a letto senza cena o pranzo.

Sicuramente i miei genitori si amavano molto, mai un atteggiamento di ostilità e sempre d'accordo verso di noi tre figli.

Da tempo mio padre lavorava a Bologna e faceva il pendolare, tornava a casa il sabato pomeriggio e la domenica pomeriggio ripartiva – erano 120 km circa, lui se li pappava in bicicletta. Fu così che in accordo con mia madre decisero di trasferire la nostra residenza.

Mio padre era fisicamente ben messo e aveva un po' degli atteggiamenti violenti anche, non era proprio un pacifico... io ne so qualcosa, per niente ti arrivava uno scopaccione. La prima cosa che dovevo fare quando arrivava a casa da Bologna era di prendergli la bicicletta e pulirla; però guai tentare di andarci sopra perché naturalmente la bicicletta era sacra e inviolabile; e poi effettivamente non sapevo andarci sopra. Però dai una volta, dai due, dai tre, la tentazione di andarci sopra si fece forte. Avevo imparato ad andarci alla traversa del telaio, solo che in uno di quei tentativi lì son caduto e ho ammaccato la bicicletta. Allora mi ricordo che mio padre quando si è svegliato dal sonnellino del pomeriggio ed è venuto a prendere la bicicletta giù in cortile se n'è accorto subito che era ammaccata: mi è arrivata una pedata nel sedere che se ci penso mi brucia ancora il culo!

Il viaggio da Rovigo a Bologna per me fu un'esperienza indimenticabile. Non avevo mai visto un treno, la fumata della motrice a vapore mi avvolgeva, ma l'emozione più grande la provai quando il treno iniziò il suo viaggio: mi trovai con il viso appiccicato al vetro del finestrino, ammiravo il paesaggio che scorreva davanti ai miei occhi e tutto creava in me grande stupore.

A Bologna ci siamo inseriti abbastanza bene – avevo 6 anni, avevo appena iniziato le scuole elementari, era fine '28 primi del '29 –. Sono arrivato a Bologna con tutte le abitudini di un paese sottosviluppato come quello dove sono nato io. A scuola ci andavo con gli zoccoli, perché al paese dove sono nato io le scarpe si portavan solo d'inverno oppure alle feste comandate. Quindi i primi giorni che sono andato a scuola ci sono andato con gli zoccoli – mia madre teneva le scarpe nell'armadio perché dovevano diventar buone per l'inverno –. I primi giorni, quando la maestra mi ha visto con queste due barche di legno nei piedi, mi ha messo nella fila dei ragazzi ma in coda – mi ricordo che abitavamo a Casalecchio in coabitazione con un'altra famiglia –: io in coda a marciare nel gruppetto degli scolari si può immaginare il parapum che facevo, rompevo il passo a tutti;

un po' lo facevo apposta perché sapevo che la maestra mi aveva fatto una nota per chiamare mia madre e dirle che gli zoccoli si dovevan lasciare a Contarina, non a Bologna... Morale della favola attraverso la pressione della maestra, forse anche una minaccia velata, con mia grande gioia io ho messo su le scarpe tutti i giorni.

Era l'inverno tra il '28 e il '29, l'anno della gran nevicata... e del terremoto. Io mi ricordo molto bene il terremoto di allora perché mi trovai rovesciato per terra: dormivo in una specie di ottomana e mi trovai per terra, quindi la botta mi aveva scaraventato giù. Mio padre, preoccupatissimo, a sollecitare mia madre a vestirci per portarci fuori; e mia madre, che era una donna fatalista per la quale tutto doveva accadere e nulla doveva accadere, disse: "Mo va là, cosa vuoi stare a correre che prima che siamo in moto con tre figli qui è già successo tutto!".

E allora io ricordo benissimo in giro per Casalecchio che mi son divertito da matti – perché andar fuori con un bambino di notte lo presi come un divertimento –. Abbiamo girato finché all'albeggiare si è deciso di tornare a casa e andare a letto.

Sistemata la famiglia a Bologna iniziò per me un periodo difficile dato dal fatto che dovetti riprendere la scuola con l'inconveniente che i miei compagni parlavano il dialetto bolognese e io conoscevo solo il veneto: da ciò nascevano tante situazioni di ilarità e sfottò. Il tutto contribuì a mettermi in tempi brevi nella condizione di dialogare alla pari con amici di gioco e scolari.

Grazie Bologna.

* * *

In collegio niente giocattoli. Eravamo in tre-quattrocento... l'unica cosa: ci facevano giocare alla campana, a nascondiglio, a correrci dietro... ci davano un'ora di libertà, d'estate, perché d'inverno avevamo dei corridoi freddi, mi ricordo il freddo che si pativa; e tutti questi letti, a due a due eravamo. Io avevo due sorelle e stavo sempre in mezzo a loro – ero la più piccola – allora me la cavavo in mezzo a loro... finché ci sono state. Poi quando hanno compiuto 14 anni le hanno messe fuori, a servire (anche me a 14 anni): mia sorella è andata da una signora ed è rimasta sempre con lei finché non è andata in Inghilterra – non ne voleva più sapere, era quel periodo che tutti andavano in Inghilterra, mia sorella è partita –; l'altra sorella, che era di una bellezza straordinaria – somigliava a Sophia Loren tanto era bella –, uscita dal collegio è andata a fare la barista, allora, e mi

ricordo che tutti questi ragazzi ci stavano dietro. Mia sorella più grande ha chiamato in Inghilterra anche la seconda, e poi ha chiamato anche me, ma a Calais mi hanno rimandato indietro, due volte l'ho fatto. Mia sorella disse: "Verrà un giorno che la frontiera la potranno passare tutti!". Loro si sono trovate bene là, si sono sposate, hanno avuto dei figli, mia nipote ha due figli che si sono già sposati. Però poi in l'Inghilterra ci sono andata e sono andata a vedere anche il palazzo della regina Elisabetta, che mi ha deluso: mi aspettavo un castello, che so, sembrava uno dei nostri casermoni! Un condominio!

L'unico sgorbio delle tre sorelle sono io, ma la più vispa, la più testarda. Io a 4 anni ho avuto la paralisi: se le suore se ne accorgevano non potevo rimanere con la gamba più corta. I dottori li avevamo, il vescovo veniva ogni mese a vedere come stavamo, perché poi le suore erano pagate dallo stato, loro i soldi ce li avevano. Quando ho avuto 5-6 anni che ho cominciato a zoppicare se ne sono accorti, ma era già troppo tardi, perché fin quando eri piccola si poteva aggiustare la gamba. Quando sono venuta qui a Bologna sono andata da Scaglietti – allora lavoravo – e però lui me l'aveva sconsigliata l'operazione: "Sei troppo giovane, per adesso non puoi farla". E poi dopo l'abbiamo trascurata e non l'abbiamo più fatta.

* * *

Io ho conosciuto anche il mio bisnonno materno, che era senza denti però mangiava anche il pane. Poi è stato tutto un brutto lavoro perché mio padre non ha potuto sposarsi quando mia madre è rimasta incinta perché doveva far prima il militare. Quando è venuto a casa si è sposato ma... miseria miseria miseria, sempre in miseria!

Abitavamo al Monte delle Formiche, e il giorno delle formiche facevano festa, si mangiava qualcosa in più. In famiglia eravamo otto-dieci, in una borgata di otto famiglie: una aiutava l'altra. Dopo la guerra si dormiva per terra perché la casa non c'era più, in quei panni marron degli americani – che a me mi pizzicavano, non li potevo vedere! –. Mangiare quasi niente, una patata se c'era, non c'era pane, niente... il grano l'avevano tutto ammucchiato, e poi gli americani andavano lì a fare i suoi bisogni, e poi li coprivano. In casa c'avevano bruciato tutto e poi era andata giù, stavamo dritti tutto il giorno. Allora tutti 'sti ragazzini ci filavano dietro e io ho avuto il mio Gino. E ci siam sposate tutte prestino io e le mie amiche! Dopo siamo state un po' meglio perché gli uomini hanno cominciato a lavorare.

*   *   *

Martedì siamo andati a una piccola gita fuori dal nostro comune, San Lazzaro, precisamente a Marano, a visitare la scuola di una amica del gruppo.

È stato molto bello, molta nostalgia da parte di tutte noi.

Il ricordo delle amiche di scuola, la palestra, la maestra o il maestro. Naturalmente qualcosa è cambiato: scuola di ballo, di musica e tutti i tipi di ginnastica, un vero centro culturale.

Poi siamo andati a vedere la chiesa da fuori, perché era chiusa.

Siamo anche andati a vedere la casa dove è nata e tutta la sua storia di bambina: mi è piaciuto molto e con un po' di nostalgia mi è venuta la voglia di andare a vedere la mia scuola, ma purtroppo è molto lontana, a Rimini, si chiama "Enrico Toti".

Due anni fa l'ho vista da fuori, non mi sono azzardata ad avvicinarmi perché non la ricordavo così, la credevo più grande, con una grande scala esterna, ma sempre bella e tenuta bene. Mi ricordo che l'ultimo anno di scuola – facevo la terza – non l'ho potuto finire perché i tedeschi avevano messo i cannoni puntati, era l'anno 1943, maggio o aprile, non ricordo bene. Ricordo che mio padre mi disse: "Se abbiamo fortuna di campare, la scuola la finirai dopo."

Io la scuola l'ho finita, dopo, ma lui, mio padre, non c'era più, purtroppo.

*   *   *

Da bambina piccolina son sempre stata poco bene. Vengo da razza contadina, eravamo in sei e io da piccolina son sempre stata male. Ho avuto la difterite, che fecero venire a casa mio padre dai militari perché credevano che morissi – al gróp in dialetto, perché chiudeva la gola, si soffocava –. Dopo ho avuto la polmonite che se non c'era un dottore inglese ci rimanevo perché loro avevano la pennicillina e in Italia non c'era ancora, lui mi ha salvato praticamente. Dopo son stata bene due o tre anni poi mi è venuta la brucellosi – a me e a mio cugino – e son stata all'ospedale quaranta giorni, che m'han fatto tante di quelle catture... avevo 8 anni. Tutti i giorni venivo a casa da scuola con un pastore che aveva le pecore, si vede che le pecore avevano il virus e me l'hanno attaccato

anche a me... non capivano cos'era. Mi hanno curata, però mi è rimasto il fegato ingrossato e poi non posso donare il sangue perché mi è rimasta l'infezione addosso.

Da lì poi sono andata a Casa Tonielli [nel comune di Lizzano in Belvedere], perché dovevo andare in montagna all'aria buona. Ci andai con mio zio, che aveva anche dei soldi – nuèter puc... – e lassù mio padre mi portò su con una macchina presa a noleggio: c'era una miseria, una miseria, 'sti bambini magri, tutti secchi... Mio padre disse: "No no, adesso... mi fanno una pena poverini" e ne prese giù tre in campagna, e li ha tenuti tre anni perché si rimettessero un po' – il pane c'era, c'eran le uova –. Son stata su due mesi ma da allora ci son sempre andata ed è venuta questa amicizia che adesso siamo come parenti – io vado sempre in casa dall'Ornella Roda –.

Poi dopo son cresciuta, son diventata grande, mi son sposata, ho preso poco bene perché dopo diciassette anni mi son divisa da mio marito perché era un lazzerone che di più grande a gn'era brisa un èter, e poi son riuscita a divorziare sempre con l'aiuto di questo zio. Son stata fortunata perché ho trovato una persona che era la fine del mondo, un ragazzo d'oro, ma d'oro, che mi ha voluto un bene... solo che poi siam stati insieme vent'anni e poi è morto. In tri an praticamente a i' ho pérs incósa: mia madre con l'Alzheimer, mio padre con una polmonite fulminante e poi mio marito. E son rimasta sola: per fortuna mi è rimasto mio fratello, che ha dodici anni meno di me; per me mio fratello è tutto, mi vuole un bene! Poi ho due nipoti e mia cognata.

Quando eravamo bambini litigavamo sempre. Lo badavo, i miei andavano in campagna, e quando doveva fare i compiti... io lavoravo già in casa da sarta e mio padre mi dava tutte le consegne per quello che dovevo fare per mio fratello... era un lazzerone! Un giorno avevo bisogno di mandarlo a bottega – lui andava già in motorino (il Mosquito) che aveva 8 anni –, allora giro lì per il cortile e lui non c'era. Chiama chiama chiama: niente. Prendo la bicicletta e vado in via Colunga dove c'era il meccanico e il fornaio "sarà lì" penso... nessuno l'aveva visto. E mio padre mi aveva detto di mandarlo in campagna con le mucche alle undici e mezza perché c'era da caricare il granturco. "Dove lo vado a cercare?". Poi lo vedo in lontananza che veniva giù da un campo, che non era il nostro, col motore che guidava tutto tranquillo... c'ho dato una menata quel giorno lì! Ma è sempre stato grande, è un omone... più avanti, quando mi faceva arrabbiare che lo volevo menare, lui mi dava una spinta e mi metteva dentro il cantone murato della legna – al cantòn di stec –: rimanevo con le gambe lassù che non ero più capace di venir fuori!

Poi l'hanno messo in collegio a studiare, io ne ho sofferto molto. Si dovevan portare i vestiti puliti, c'andavo sempre io, il martedì e il giovedì, e la domenica che c'andava sempre mio padre... due lacrimucce fra tutti e due scappavano. Gli dissi una volta: "Se torni a piangere io non vengo più". C'erano anche dei lazzaroni, c'eran di quelli che scappavano, era un ambiente duro... ma a lui ha fatto bene perché è diventato una persona molto in gamba.

* * *

Anche io dal collegio sono scappata: a Bari me ne sono scappata sul lungomare, bella tranquilla a guardare il mare. La suora mi aveva picchiato e io ho preso la porta e me ne sono andata. Mi hanno visto i carabinieri, mi hanno detto "Ma cosa fai qui?"...

Due volte sono scappata, una da Arianno Irpino e una da Bari...

* * *

Non ho più memoria. Ho solo il ricordo, più o meno intenso, delle sensazioni provate.

Così non ricordo alcuna trama delle tante fiabe che mi ha raccontato mia madre, né quelle che ho raccontato alle mie figlie.

Ma ricordo che la prima fiaba è stata *Cappuccetto Rosso*.

Era tempo di guerra, e sicuramente eravamo ad Asmara. Mio padre era già prigioniero degli inglesi, e noi abitavamo in orribili abitazioni periferiche. Dormivo con mia madre, per stare al caldo. Ricordo il calore delle sue braccia e la sua voce che faceva il lupo….che paura!

Come se lo avessi vissuto, vedo il bosco, il lupo, ma soprattutto le raccomandazioni di mamma. E poi il lupo sul letto della nonna che aveva già mangiato nonna e bambina. Mi sentivo Cappuccetto nella sua pancia. Ma finalmente arriva il cacciatore che ci libera.

Anch'io ho avuto il cacciatore che mi ha liberato dalla schiavitù. Ma ora se ne è andato, e io mi sento di nuovo nella pancia del lupo.

Avendo un fratello più grande di me di dieci anni, io ho giocato con le sciabole, con l'arco, con la fionda, la mia casa era sempre piena di maschietti... il bello era quando potevo giocare con gli altri ragazzini. Da un certo punto di vista sono cresciuta come un maschio tanto che a 12 anni ero terzino destro di una squadra di calcio! Il tutto da

nascosto da mio padre. Davanti a casa mia a Palermo c'era il giardino e noi ragazzini, figli di ufficiali che abitavano in case demaniali, andavamo a giocare in quel giardino. Mio padre aveva la caserma dall'altra parte del giardino: il guardiano di Villa Bonanno, quando vedeva uscire mio padre, faceva tre fischi cosicché io me ne tornavo a casa. Mio padre mi trovava a casa a far finta di studiare... mia madre non ha mai fatto la spia, ha sempre taciuto le mie disobbedienze.

Ed è stata lei che si è imposta perché potessi continuare a studiare. Devo molto a lei, se sono quella che sono diventata.

In quell'anno ho vissuto una delle esperienze più belle della mia vita. Mio fratello mi condusse al Teatro "Massimo" ad ascoltare Sergiu Celibidache. Ovviamente non ero mai entrata in un teatro... un incanto (anche se eravamo in loggione)! Celibidache diresse la *Sesta* di Beethoven. Mi innamorai delle sue mani, dirigeva senza bacchetta. E poi la *Pastorale*… la conoscevo già a memoria. Quando ero piccolissima mio fratello la dirigeva e io, per terra, ascoltavo. Era un vecchio grammofono con dischi enormi.

Tanti anni dopo, sarebbe stata terreno per il mio primo incontro-scontro con mio marito...

* * *

Nel ricordare mi hanno suggerito di parlare di Mussolini, sì perché io l'ho visto molto vicino a me quando ero bambina. La prima volta l'ho visto in un incontro di pugilato in una festa campestre, la seconda volta era con la scuola, si andava a Riccione all'Ospedale Mussolini (adesso è un albergo, le Conchiglie): si andava a incontrare i feriti, poi la maestra ci dava un pacco da consegnare a ognuno di loro e ogni bambina, oltre al pacco, doveva dare anche il proprio indirizzo e viceversa; ma io, quando ho visto tutti questi soldati chi in barella chi a sedere, mi sono spaventata e ho lasciato il pacco e sono scappata via a piangere. Mussolini quando ha visto il mio atteggiamento così infantile, si è avvicinato e con le sue manone mi ha fatto una carezza.

La terza volta che l'ho visto ero andata alla dottrina in parrocchia, era un pomeriggio. Nell'andare a casa prendevo una strada secondaria: a un tratto ho visto diverse macchine, una dietro all'altra e tutte scure – a quei tempi delle macchine non se ne vedevano molte – . Allora io e le mie amiche ci siamo messe a guardare dentro e vediamo due macchine davanti, una in mezzo e altre due dietro e chi c'era in quella davanti? Mussolini.

Vado a casa e lo dico con mia mamma e lei mi ha risposto così: “Se fosse una persona onesta non avrebbe bisogno delle guardie del corpo, ricordalo!”.

* * *

Sono nata a Rimini, il 1 maggio del 1934, sono la quarta di cinque figli, tre femmine e due maschi. Fino a che ho abitato a Rimini ero un a bambina fortunata, poi la guerra ha distrutto tutto: la casa, mio padre, la miseria, non dico la fame, perché abbiamo avuto molti parenti che ci volevano bene e capivano la nostra situazione. Ma bisognava andare avanti, così diceva la mia mamma.

La morte di mio padre, trovato seppellito vicino a casa dopo tre anni dalla sparizione, mi aveva distrutto, volevo morire anch’io.

Mia mamma, disperata per tutto quello che succedeva, cercava di responsabilizzarmi col mio fratellino, che aveva 8 anni e mezzo meno di me. Mentre lei lavorava per darci da mangiare, io dovevo portare mio fratellino prima all’asilo, poi a scuola. Durante il giorno io finivo le elementari (metà della terza, poi fare la quarta e la quinta), perché durante la guerra le avevo dovute sospendere.

A 14 anni cominciai ad andare a imparare a fare la sarta e la magliaia, poi in fabbrica per cinque anni.

Io e mia mamma ci ammalammo di febbre maltese, che era infettiva, e dormivamo nello stesso letto. Tanto ospedale per tutte e due, casa di cura e ospedale di Loiano; perdiamo il lavoro entrambe.

Io guarisco, cambio lavoro, imparo a fare la commessa di alimentari, con mia sorella più grande, che aveva un negozio.

Ma non finiscono i guai, mia mamma non è più guarita, anzi, si ammala di tumore al fegato, muore a 52 anni, io ne avevo già 24, mio fratellino 16. Essendo maggiorenne, davanti al giudice tutelate divento tutrice di mio fratellino.

Conosco mio marito in negozio, perché forniva pasta fresca. Dopo tre anni ci sposiamo. Mentre eravamo fidanzati ho subito un incidente stradale con il motorino, sono stata in coma un tot, poi è andata bene.

Mi sposo in chiesa, ma ero molto arrabbiata con la Chiesa.

Il mio primo figlio è nato il 22 maggio, giorno di Santa Rita. Quando ero all’ospedale per l’incidente, la suora dell’ospedale mi disse di aver acceso una candela a Santa Rita. Penso di essere stata graziata!

Dopo sposata ne ho passate tante, di tutti i colori, da mia suocera e i suoi parenti. Rimango incinta per la seconda volta, dopo sei anni. Anche quella volta voleva che abortissi, insomma, non voleva fare la nonna e io ho dovuto lasciare il lavoro e andare a lavorare con mio marito di notte.

Quando il mio primo figlio era piccolo, non potendo curarlo come dovevo perché ero sola, si ammala di broncopolmonite. Siccome mia suocera era separata da suo marito, un uomo meraviglioso ma che abitava lontano, nel ferrarese (a Codigoro), abbiamo dovuto portarlo giù da lui. Poveretto! Lui si è messo in ferie per curare mio figlio, perché mio suocero era infermiere di ospedale.

Il secondo figlio è nato l’8 dicembre, il giorno della Madonna. Allora io da quel momento ho capito che lassù qualcuno mi ama.

I miei figli sono già grandi, uno ha 51 anni e l’altro 45.

Ho avuto in questi anni anche diverse operazioni, ma sono ancora qui. Resisto a tutte le angherie del mondo, non mi arrendo.

Quando ho detto che non ho avuto molto dalla vita… beh, mia mamma, mio babbo, i miei figli dal cuore non me li toglie nessuno.

* * *

All'Asmara io avevo regali bellissimi perché mio padre era un capitano, e come tale non aveva grandi possibilità, mentre invece mio zio era il capo di stato maggiore dell'Eritrea – cioè praticamente in linea gerarchica c'erano il Re, Mussolini, Graziani e mio zio colonnello (era socialista ma aveva fatto la carriera militare e si era ritrovato lì...) –: lui era stimatissimo ed era voluto bene da tutti, ma non aveva figli, di fatto i 'figli' eravamo io e mio fratello, per cui le signore che andavano a fare visita a mia zia portavano a me dei giocattoli bellissimi. Quindi io avevo bambole di pannolenci, avevo la carrozzella – bellissima, inglese –, avevo tante borse – e da allora ho sempre avuto voglia di borse –, ma soprattutto bambole bellissime. Siccome ero innamorata di un compagnuccio di mio fratello che si chiamava Mario Bottino, chiamai la mia bambola 'Mario Bottino'. Mia zia era una signora dell'Ottocento, col fiocchetto di velluto al collo, e quando le signore portavano

questi doni lei diceva sempre "Ma perché si è disturbata!"; e una volta che una signora non mi ha portato nulla, io le ho detto: "Signora, ma lei non si è disturbata?".

Mamma le ha vendute tutte le bambole perché, quando mio padre è stato preso prigioniero dagli inglesi nel '40, fino al '47, quando mio padre è tornato dalla prigionia, a mia mamma non hanno dato una lira e in periodo di guerra era fame fame fame.

In Africa ovviamente siamo diventati nemici. Ho il ricordo tremendissimo della discesa dall'Asmara, che è a tremila metri, a Massaua per una strada così, e una suora che si era affacciata dal camioncino è stata decapitata da una macchina che saliva su.

Poi siamo stati nel campo di concentramento degli inglesi. Poi siamo finalmente saliti su una nave, la "Duilio" e ho il ricordo dell'odore nauseante di mele – c'erano solo mele lì: le ho rimangiate ora che sono vecchia perché non sono stata più capace di mangiarle –. Siamo stati tre mesi in nave perché quando da Massaua si sono diretti a Suez, Suez era già occupata e c'hanno fatto fare il periplo dell'Africa. Io non avevo neanche 5 anni, ma ricordo che siamo passati ben due volte dall'equatore e la gente si affacciava e faceva: "L'equatore! L'equatore!"... ma io l'equatore dove l'ho visto? e mi son sentita una grandissima cretina – che cos'era l'ho capito poi in quarta elementare –.

Siamo arrivati a Gibilterra ci hanno tenuto fermi, poi c'hanno fatto entrare essendo queste due navi cariche di gente stava scoppiando il colera. Mamma e zia volevano scendere in Sicilia, ma non ci hanno fatto scendere perché là già c'erano gli americani, c'hanno fatto scendere a Taranto. Io di Taranto di sera, senza una lira con la sola valigia, ricordo la puzza di gasolio del porto. "Che facciamo, che facciamo? C'è un treno che va in Sicilia?", "No in Sicilia non si va". Mia zia vede da lontano un treno della Croce Rossa, allora ci avviamo e mia zia chiede: "Danno da mangiare?", "Sì", e saliamo.

Questo treno andava in alta Italia. Arrivati ad Arezzo i tedeschi avevano bombardato la linea ferroviaria siamo stati costretti a scendere.

Siamo scesi all'Albergo delle Rose, mi pare si chiamasse. L'indomani mattina mia mamma e mia zia sono andate dal podestà, che ha dato a mia zia 500 lire (suo marito era colonnello) e a mia madre 300 lire (mio padre era capitano): pianti di mia madre "Come?! io ho due figli e mi danno 300 lire!", "Ma che te ne importa," dice mia zia, "tanto li spendiamo tutti insieme".

Siamo stati in albergo finché non sono finiti i soldi. Siamo tornati dal podestà ma il podestà non ci ha ricevuto. "Che facciamo?". Mamma non aveva più niente da vendere e siamo andati dal vescovo di Arezzo che è stato meraviglioso: ci ha mandato ospiti di un

collegio di suore che ci ha tenuto tutti e quattro, senza pagare mezza lira, fino alla fine della guerra.

Là poi c'era la guerra partigiana e ne ho viste di tutti i colori: una suora sparata in testa dai tedeschi e la superiora che cercava di rimetterle il cervello... ne ho viste di tutti i colori... per un tedesco morto dieci italiani fucilati, a Chiusi ne fucilarono undici... Non c'erano più bare: ricordo il medico seppellito su una porta... e poi sopra la terra.

Le suore avevano la casa di vacanze a Chiusi della Verna per cui quando è arrivata la guerra ad Arezzo noi siamo saliti al La Verna. Sono arrivati i tedeschi e allora tutti i profughi che si erano rifugiati nel convento sono stati messi in fila e fatti salire su dei camion. Anche la mamma era fra questi qua: io logicamente stavo sempre appiccicata a mia madre, avevo 5 anni, ma a me non mi volevano. La mamma è rimasta l'ultima della fila di quelli che dovevano entrare... io: "Mamma! Mamma!", e la mamma che mi spingeva via... A un certo punto a mamma era rimasto il mio cappottino in braccio e mia mamma fa all'SS col mitra in mano "C-a-p-p-o-t-t-i-n-o... b-i-m-b-a...". Sapete che ha fatto il tedesco? Si è voltato, ha fatto scappare la mamma. Mamma è scappata con me, ci siamo nascoste nel convento poi le hanno dato un grembiule per far finta che era un'inserviente... io ricordo ancora gli occhi grigi di quel ragazzo.

Alla fine della guerra dopo undici giorni di camion siamo arrivati finalmente in Sicilia, non avevamo assolutamente niente: mamma mi svegliava a mezzogiorno così mi dava il latte e mi saltava il pranzo, loro non mangiavano praticamente – mi ricordo mia nonna senza denti che rosicchiava pane e cipolla –. Poi siamo andati a Palermo perché mio fratello doveva studiare e finalmente nel '47 è tornato mio padre.

La prima bambola credo di averla avuta dopo i 10 anni... l'ho chiamata Anna come una signora che in Africa mi piaceva tanto e che era bionda, aveva la pelliccia di leopardo e la borsa di coccodrillo... a quei tempi avevo deciso che da grande sarei stata come lei e mi sarei chiamata Anna.

Però mamma, che aveva la quinta elementare e teneva moltissimo alla cultura forse perché lei non l'aveva avuta e ne capiva il valore, per una Befana mi regalò un libro di favole, la prima cosa mia che ho avuto. Il libro poi l'ho regalato alle mie figlie. Mamma in Africa mi leggeva Pinocchio.

GUERRA

Faccio fatica a parlare dei miei ricordi di guerra, perché sono proprio dei brutti ricordi.

Avevo solo 2 anni quando gli inglesi bombardarono l'Asmara. Non so con precisione la data. Non ricordo mio padre. Ma forse, a rigor di logica, devono essere avvenuti prima della resa dell'Amba Alagi, il 18 maggio 1941. Lì mio padre, con il Duca d'Aosta, fu preso prigioniero. Dopo Nairobi, lo portarono in India, dove restò in una baracca fino al 1947.

Dei bombardamenti all'Asmara ricordo solo il gran bagliore dei bengala di notte, e le grandi corse nei rifugi. Dove? Non lo so. Ricordo solo le braccia calde e profumate della mia mamma.

E poi in Italia, finimmo ad Arezzo dopo un lungo viaggio. Era la fine del 1943. Fummo ospiti delle Suore di San Vincenzo, che ci tennero fino al 25 aprile 1945. Per beneficenza!

Anche ad Arezzo ci furono i bengala degli inglesi: che paura che facevano!

E poi la guerra partigiana. Le vigliaccate delle SS.

Però ho due ricordi bellissimi.

Un soldatino SS che fece finta di non vedere mia madre che scappava con me. Io ricordo gli occhi grigi di quel ragazzo.

E poi un gran bombardamento a La Verna. I tedeschi sparavano sul piccolo campanile della Chiesetta Degli Angeli. Noi eravamo rifugiati nella annessa sacrestia, circondati da materassi. La Chiesina fu distrutta, dove eravamo noi nemmeno una scheggia. Eravamo così sicuri che saremmo morti, che diedero a tutti l'estrema unzione. Pure a me che avevo solo 5 anni. L'indomani mattina mi sono svegliata e ricordo la puzza terribile di bruciato e di bomba, e la polvere grigia su tutto. Ho detto serena a mia madre: "Siamo all'inferno!" convinta che fossimo morti. E giù i pianti di mia mamma. Tutti dissero che fu un miracolo di San Francesco.

* * *

Regio esercito italiano, avevo 17-18 anni. Per non finire in un 'quadratino' sul muro in Piazza Maggiore come il fratello di mio cognato, via volontario nella Repubblica di Salò. Sono andato giù in fureria a prendere il moschetto, ma per loro 'volontario' voleva dire morire come il fratello di mio cognato. Mio padre mi disse: "Se devi morire come Aldo... almeno che lo fai nei partigiani!". Allora ho scelto.

Così sono andato nei partigiani, col mitra, sulla Linea Gotica. Nei partigiani ci avevano buttato giù le armi gli inglesi – con gli Spitfire – io avevo un Thompson, una mitraglietta

inglese. Ho avuto uno scontro con un ufficiale della Wermacht: lui mi ha fatto due buchi nel braccio con la P38, io c'avevo avevo il Thompson, c'ho sparato una raffica di mitra e poi gli ho preso gli stivaletti e la giacca con la croce uncinata – morire era facile –; poi la giacca è andata consumata, anche gli stivaletti; la spilla mi è avanzata.

Dopo abbiamo attraversato il fronte e sono andato con gli americani: conservo ancora i documenti e la croce "al merito di guerra per attività partigiane" che mi han dato alla fine della guerra.

Tutti sono arrivati a casa il 25 aprile, io sono arrivato in marzo perché polacchi e inglesi si son fermati a Bologna quando è crollata la Linea Gotica; l'esercito americano invece ha continuato e si è fermato sulle Valli del Po. Allora io sono andato dal comandante e gli ho detto: "Guardi, io non so com'è finita la mia famiglia, abito a Bologna, l'avete già conquistata..." allora mi ha fatto questa carta, una licenza. Io sono andato a casa... mi avevano già dato per morto, perché i partigiani dalla Linea Gotica si erano ritirati – o meglio 'disperso' perché morto non risultavo –. Dopo son tornato al comando partigiano, han telefonato agli americani "Il nostro partigiano è in forza a voi, ma chiede se può fermarsi a casa..." e loro han detto "Sì sì, la guerra è finita".

Facevo il tornitore. Se mi avessero detto "Vuoi stare in fabbrica a fare il tornitore?" "Senz'altro!" avrei risposto.

* * *

C'era una volta il Conventino, una costruzione del 1200 circa, ora non c'è più, perché fu raso al suolo da un bombardamento durante la Seconda Guerra Mondiale. Ora è rimasta solo la Via Conventino (frazione di Gallo Bolognese), un pezzetto di parete e numerosi alberi che lo circondano.

In tempo di guerra i frati del Convento ospitarono diverse famiglie sfollate da Bologna, ahimè, perirono tutti sotto quelle macerie. La stessa sorte sarebbe toccata a me, se non avessi lasciato il Conventino un settimana prima, perché una notte sognai un mucchio di macerie con visibile solo una parete, e io… coraggiosamente scappai dal Conventino, dove lavoravo in qualità di baby-sitter.

Ora è visibile come io l'avevo sognato… presentimento? Sesto senso? Destino?

* * *

Sono diventato uomo e maggiorenne e sono caduto in pieno nella guerra. Arruolato nell'esercito italiano nell'aprile del '42 presso la caserma di artiglieria di Modena, dopo quindici giorni di assestamento e punture varie che ci facevano – io dicevo che eravamo diventati delle cavie – sono stato spedito con un gruppo di altri venti ragazzi della mia età in Jugoslavia a raggiungere il reggimento presso il quale eravamo stati assegnati. E lì ho iniziato la vita di un soldato in zona di operazioni. Sono stato impegnato in diverse operazioni non di combattimento per mia fortuna, ma di rastrellamento a combattimenti avvenuti. Ci siamo spostati molto col reparto (128 uomini), ma sempre in posizione arretrata – chi ha pagato uno scotto forte contro i partigiani di Tito sono state la fanteria e le camice nere, per esempio intorno a Mostar –.

Ho subito diversi momenti critici, poi piano piano mi sono adattato alla situazione che era quella che era: scarsità di generi alimentari, bruttissima sistemazione che veniva data alle nostre truppe – si viveva sotto la tenda, io ho fatto venti mesi di militare in Jugoslavia tutti sotto una tenda –: al fronte i comfort non c'erano.

È passato questo periodo fra momenti belli e meno belli: avevo trovato una ragazzina che poteva avere la mia età, un bel donnino, m'ero lusingato, e poi dai una volta dai due un bel giorno mi sono accorto che l'appuntamento che aveva dato a me l'aveva dato anche a un ufficiale... bruciato in volata! M'è seccato, è stato uno dei primi no che ho avuto da una donna.

Ed è arrivato il famoso 8 settembre, data del proclama di Badoglio: noi riuscimmo a captare il messaggio con una radio da campo che avevamo. Noi la sera, verso le otto – c'era ancora molta luce –, fummo raggiunti da questo comunicato, dove in sostanza venne dato l'ordine di opporre resistenza a chiunque tentasse di disarmarci, cioè i tedeschi – e tutti ricordano i martiri di Cefalonia, 10.000 soldati morti –. Appena la radio terminò ci fu un'esplosione di gioia perché noi interpretammo la cosa come 'fine della guerra', così ce ne andammo a dormire nelle nostre tende contenti. Al sorgere del sole incominciammo a sentire una gragnola di esplosioni, scariche di mitra che... Giù in città a Dubrovnik si combatteva forte – ai reparti, che presidiavano Dubrovnik e che si ribellarono, si affiancò una gendarmeria slava della città contro i tedeschi – ho visto tutto questo col cannocchiale dall'alto, trecento metri sopra, come in un film. Noi col mio reparto di obici 149/13 eravamo piazzati in modo che il tiro sarebbe stato verso la montagna, verso l'interno... ma il nostro comandante ci disse: "Che non vi venga in mente di sparare anche un solo colpo" perché i

tedeschi erano super armati e aiutati da stormi di caccia, gli Stukas, che partivano alle nostre spalle e andavano sulla città. Il combattimento durò un paio di giorni, poi il presidio giù si arrese: quando i tedeschi sono entrati in città hanno massacrato il presidio compreso il generale D'Amico (decorato poi con la medaglia d'oro). Molti di noi tentarono di scappare via mare verso l'Italia, forse qualcuno ce l'ha fatta.

Il giorno 10 gli Stukas fecero una picchiata sul nostro reparto lanciando dei volantini in italiano – il che vuol dire che erano già preparati da tempo – che invitavano a deporre le armi, incolonnarsi e scendere giù a Dubrovnik. Al primo colpo che sentimmo il comandante si riunì in consiglio con gli ufficiali e si decise di non combattere, e penso sia stata la decisione giusta. Mi ricordo molto bene che scendemmo in colonna a Dubrovnik e ci concentrarono nella penisola davanti al porto: mano a mano che i tedeschi catturavano le sacche di resistenza le portavano lì.

E poi iniziarono a fare le tradotte su un trenino a scartamento ridotto che c'han messo tutti in piedi come delle scatole di fiammiferi e c'hanno portato sino alla città al confine con l'Ungheria, Bosanski Brod. Siamo stati due giorni accampati sull'argine del fiume, tutti schierati – saremo stati 4-500 uomini –, poi hanno creato come delle torrette con dei mitra e poi uno con un pessimo italiano ci ha detto: "Attenzione a non muoversi a passi falsi perché di là c'è il vostro destino".

Dopo due giorni han cominciato a formare le tradotte per la Germania. Pur essendo dentro un carro bestiame, mi ero messo vicino al finestrino e ho visto che siamo arrivati alla stazione di Vienna: la città era coperta di aerei alleati e la popolazione scappava nei sottopassaggi e nei rifugi urlando. Il viaggio è continuato attraverso tutta l'Austria e poi al confine con la Francia a Bochum. Lì vicino c'erano Solingen, Dortmund, Düsseldorf e Francoforte: in questo quadrilatero c'erano circa 40.000 prigionieri di tutte le nazionalità, accatastati gli uni sugli altri in un modo disumano.

Arrivammo nel campo di concentramento di Dortmund in circa 500 uomini, tutti provenienti dalla zona in cui mi trovavo io. Dentro il campo di concentramento fui immatricolato e assegnato a un gruppo di lavoro all'interno del campo. Tutto sommato è stata un po' la mia fortuna perché sono stato assegnato a dei lavori di manutenzione. Internati eravamo in ventimila perché c'erano soldati di tutte le nazionalità: italiani, francesi, moltissimi russi e polacchi e così via.

Una baracca di legno lunga una ventina di metri, con delle camerate da 50 uomini chiuse dall'esterno – i tedeschi la sera ci facevan l'appello, fino alla mattina non si usciva

più –. Ma il dramma forte era il mangiare innanzitutto: i topi sono stati il nostro primo alimento – togliere a un uomo la possibilità di sfamarsi vuol dire togliergli tutto, per prima la dignità –. Al centro della camerata avevamo una stufa di quelle parigine e siccome il terreno era pieno di torba, allora noi scavavamo sotto la baracca con le unghie, con quello che si poteva, e si cucinava bruciando la torba sotto un pezzo di reticolato che faceva da spiedo. Il sapore è impossibile da stabilire, è la fame che ha un brutto sapore... tutto quello che si vedeva o intravedeva lo si inquadrava come qualcosa di commestibile, anche la pagina di un libro: io sono arrivato a cuocermi gli zoccoli, che ci avevan dato appena arrivati quando ci han tolto le scarpe. E poi un'altra cosa molto molto dura da superare erano i parassiti: mi son fatto una cultura di pulci, pidocchi e cimici. Delle botte poi i tedeschi ne dispensavano a piene mani... venti mesi siamo stati lì.

Sul finire della guerra ci siamo trovati sotto un bombardamento terribile effettuato da aerei americani, quelli a due code – erano cacciabombardieri che non sbagliavano obbiettivo perché si abbassavano molto – e il campo dove mi trovavo è stato distrutto quasi completamente: abbiamo avuto la bellezza di 570 morti, solo fra gli italiani – c'è un monumento per loro dentro al cimitero di Dortmund –. Per due giorni noi sani e salvi siamo stati presi dai tedeschi sopravvissuti e abbiamo dovuto fare i becchini raccogliendo parti anatomiche dei nostri compagni caduti sotto le bombe alleate.

Dopo questo una pattuglia di soldati americani ha aperto il lager e siamo sciamati fuori nella città di Dortmund. Immaginarsi ventimila uomini sbandati, pieni di botte, con della fame addosso – perché i tedeschi ci avevano sempre considerato zero –... è diventato l'assalto alla città. Dortmund è una città molto nota perché è al centro del nord della Germania. Lì siamo stati per una quindicina di giorni, banditi eravam diventati... avevamo formato dei gruppetti di 3 o 5-7 uomini e saccheggiavamo quello che era rimasto in piedi dai bombardamenti.

Finalmente è arrivata la liberazione e con mezzi di fortuna sono riuscito ad arrivare a Bologna il 10 giugno del 1945. Eravamo in 5, che ci siamo organizzati con carte geografiche e tutto – Dortmund dista da Bologna 1.200 chilometri –: ci siamo arrangiati in tutti i modi e bene o male siamo arrivati al Brennero. Al Brennero abbiamo trovato le prime unità di gente che si era organizzata e mi ricordo che c'era la fila dei camioncini e delle macchine organizzate con grandi cartelli di provenienza: tutta la parte del nord Italia aveva mandato qualcuno a rilevare i propri, però dalla parte che era stata occupata dai tedeschi non era venuto nessuno.

I primi mesi hanno fatto una specie di campo di concentramento per ex prigionieri a Merano, da cui piano piano hanno smaltito i reduci rimandandoli ai paesi di origine... quelli che han trovato: al distretto di Bologna ho incontrato due ragazzi di Marzabotto che a casa non avevan trovato più niente...

Non sono più tornato in quei posti lì, però sono andato a Berlino dove c'è il primo lager che ha voluto Hitler nel 1936: i primi che sono andati a morire lì dentro sono stati i politici che erano contro il nazismo, migliaia di tedeschi. C'erano cinque forni funzionanti in quel lager... è impressionante. E poi c'è un cimitero dove sono raccolti tutti i militari italiani – quasi duemila –.

NATALE E BEFANA

Il mio Natale più bello che ricorderò sempre l'ho trascorso in Africa, e precisamente a Lagos in Nigeria. Alcuni anni orsono fui invitata da una amica che andava in Africa a trascorrere il Natale con il marito che lavorava lì da venti anni in qualità di manager. Essendo sola accettai con gioia quell'invito e soltanto il pensiero che avrei trascorso la festività in compagnia di carissimi amici mi faceva gioire anche di tutta quell'atmosfera che precede il Natale.

Il 23 dicembre partimmo da Bologna, faceva tanto freddo, giunte all'aeroporto di Lagos trovammo un caldo torrido, ebbi l'impressione che l'inverno avesse improvvisamente lasciato il posto all'estate. Era molto difficile dire "Buon Natale" con quel caldo che faceva bagnare di sudore le camiciole indossate da tutti quei visi scuri che aspettavano all'uscita passeggeri.

Durante il mio soggiorno i miei amici facevano di tutto per farmi sentire a mio agio e per farmi conoscere quei luoghi.

Il parco di Bagamoio con le giraffe altissime, gli elefanti, le zebre... visti così da vicino fu per me una grande emozione. Le strade di periferia piene di buche, scimmie che attraversavano la strada. Renato, il marito della mia amica Rosanna, raccontò d'aver assistito al funerale di una scimmia: due scimmie la portavano a spalla e dietro un corteo di scimmie che seguivano piangendo. "Straordinario!"

Ai lati della strada donne avvolte nelle kitenghe dai bellissimi colori portavano sulla schiena bambini bellissimi, erano tutt'altro che patiti e stressati. "Giambo!" in Swaili.

Tutto ciò mi faceva riflettere. E fu per me un interessante e bellissimo Natale indimenticabile.

* * *

Io sono il maschietto della famiglia e dopo di me ho avuto due sorelle, a distanza di tre anni una dall'altra. Tutti e tre a scuola, con più o meno profitto, regolarmente iscritti come i bambini di allora al fascio – se andavi a scuola senza uniforme ti bocciavano, l'uniforme ha fatto materia... –. Il fascismo aveva istituito, almeno a Bologna, una specie di assegnazione ai ragazzi più meritevoli delle elementari della cosiddetta "befana fascista" (tanto per cambiare...). Io ricordo molto bene che insieme alle mie sorelle fummo invitati, loro due con la sottanina plissettata nera e la camicetta bianca, io vestito da piccolo balilla, e andammo al Teatro "Manzoni", piuttosto grande, perché lì sarebbe avvenuta la

distribuzione della "befana fascista". Io dovevo essere meritevole, non so di che cosa perché a scuola ero birichino, avevo preso anche un zero in condotta...

Dal palco ci chiamavano e il federale di Bologna ci consegnava una calza con un recipiente di cartone – l'ho aperto subito io! – con dentro una ciambelletta e dei brustolini, della frutta secca, degli aranci e dei mandarini, e poi una bella fotografia di Lui. Era un avvenimento perché in casa mia era tutto misurato... io e le mie sorelle andiamo a casa con un bel malloppo per quei tempi! Solo che io sono stato tra i primi a essere chiamato sul palco, arrivato ho fatto il saluto fascista con la destra, e nell'altra ti davano l'omaggio.

Mi vado a mettere a sedere, arrivano le mie due sorelle dopo di me e io mi metto a ragionare con la più piccolina, che era più corruttibile, e le dico: "Ascolta, facciamo un assaggio, ne abbiamo tre delle calze! Perché qui prima che andiamo casa e che finisca tutta la cerimonia...!". Morale della favola nel giro di pochi minuti la calza con la ciambella a l'avan magnè tutta e ne ho salvate due. Il problema era andare a casa da mio padre, perché mia madre in queste cose era un po' succube, ma mio padre era uno che voleva veder le cose chiare, doveva esserci tre di tutto... dove era andata bene ce n'eran due. Quando mia sorella più grande ha raccontato che avevo mangiato la mia ciambella, che avevo intaccato la sua – c'la pissarauna! – mi son preso un ceffone da mio padre che mi è andato via anche il gusto della ciambella!

NATALE

(poesia collettiva)

Ogni anno ricostruire un Natale...

In questo momento mi sento molto malinconica
perché è Natale
Mi sento bene, perciò sono contenta
e ringrazio Dio

Oggi mi sento una frana...

Speranza! Tanta.
Malgrado tutti i dolori e i guai che ci circondano
abbiamo tante ricchezze che dobbiamo rivalutare

Stamattina a casa è stato piacevole svegliarsi
col profumo del caffè

Le feste sono belle ma portano anche tanta malinconia
perché vorremmo avere con noi
molte persone che non ci sono più

Io non ho freddo sulla pelle
dentro però è un'altra cosa...

Giornata fredda!
Compagnia gradevole

18 dicembre 2012

ADOLESCENZA E INNAMORAMENTO

L'adolescenza è un periodo che dall'infanzia accompagna all'età adulta: sono le esperienze che ci fanno crescere.

In quel periodo la maggioranza dei bambini doveva crescere in fretta, specialmente le bambine, o per meglio dire le "femmine", che venivano cresciute come donnine al 'servizio' della famiglia. I maschi potevano uscire, giocare perché non avevano responsabilità per le faccende di casa o nell'assistenza dei fratellini o dei nonni. Anche più tardi, e non dico da grandi, appena si cominciava a lavorare fuori casa, al ritorno erano le stesse faccende che ti aspettavano; i maschi invece tornati dal lavoro erano liberi.

Tempo libero dunque poco, ma la fantasia correva e pur essendo ancora piccola sognavo senza ben capire cosa desiderassi.

Ero piccolina, mi avevano mandata in campagna dai nonni, perché mia madre stette due mesi all'ospedale per le complicazioni dovute alla nascita del mio fratellino: avevo 8 anni.

Lì mi innamorai perdutamente di un ragazzino di 14 che mi portava con lui nel giro che faceva mattina e sera per raccogliere le uova che metteva in due grandi sporte fatte con il cartoccio del granturco. Andavamo in giro per la sua fattoria a cercare i nidi perché solo le galline facevano l'uovo nel pollaio, tutte le altre – tacchine, faraone, oche facevano l'uovo nei posti più disparati che noi cercavamo e raccoglievamo insieme. Mi trattava con tanta gentilezza e responsabilità che ancora oggi lo ricordo con simpatia.

Finita la scuola elementare andai da una sarta dove lavoravo otto o nove ore al giorno compreso il sabato e spesso la domenica mattina – allora si lavorava così per 1.000 £ire a settimana –.

Dalla finestra della stanza dove lavoravo vedevo una piccola officina ricavata da un garage dove lavorava un ragazzo ricciolino e così l'ho sempre chiamato perché non ho mai saputo il suo nome: fu una scuffia, come si diceva, proprio esagerata. Ogni volta che lo vedevo mi batteva forte il cuore e andavo in confusione... ma la storia finiva lì. Con lui non ho mai parlato ed ero troppo timida per cominciare io. L'ho visto per due anni e mezzo!

In fondo alla via dove stavo venne ad abitare la famiglia Fantelli. Due nonni, padre, madre, tre figli, due femmine e un maschio. Questo ragazzo mi incuriosiva perché era diverso dagli altri ragazzini, miei compagni di giochi. La sua era una famiglia colta, si vedeva dal comportamento, dal modo di parlare educato – mia madre diceva "zivil" –.

Il ragazzo, Lino, aveva 17 anni, andava a scuola, era capitano dei boy scout e spesso passava davanti casa mia in divisa con qualche suo amico e si fermavano a parlare un poco con me e mia sorella, anche perché sembravamo più grandi della nostra età. Erano educati e gentili: in quella via non eravamo abituate a tali attenzioni così la curiosità e l'interesse erano grandi. Ero stata a casa sua con le sue sorelle e avevo visto una casa incredibile, c'era addirittura un'armatura di ferro in piedi nel salone compresa di elmo e armi attaccate al muro. Casa grande e arredata in modo singolare e tanto distante da quel che avevo visto nella mia pur breve vita. Questo ragazzo tanto carino mi faceva il filo ma non mi faceva battere il cuore. Venne a trovarmi anche quando ci trasferimmo ma non ci fu niente...

Finalmente ci fu assegnata una casa popolare, avevo 14 anni e mezzo.

Traslocammo al Villaggio Due Madonne nell'autunno del '57. Quando arrivammo il villaggio non era ancora finito in ogni sua parte, compresa la chiesa che si trovava dentro una roulotte e i fedeli partecipavano alla messa rimanendo fuori con ogni tempo.

Non conoscevamo nessuno naturalmente, ma si sa che i ragazzi fanno presto amicizia, si cercano, si aggregano e pian piano ci si trova in piazza, si formano i gruppi di amici e i primi filarini.

Il tempo sempre poco, poca libertà, la timidezza che ci frenava, e io e mia sorella non siamo mai andate a ballare, non abbiamo potuto conoscere bene i ragazzi. Comunque dopo qualche tempo anche noi avevamo il filarino; così da allora ci separammo perché appena ci si poteva appartare sole col nostro 'lui', anche solo per qualche minuto prima di rientrare in casa, facevamo le prime esperienze amorose. Baci, abbracci e quante sciocche parole... e dopo in casa, al lavoro, quanto ci si raccontava, si pensava sempre al ragazzo, i sogni... insomma era l'età dolce e incantata dell'amore nonostante tanti altri grossi problemi.

Ricordo... poco tempo dopo al Villaggio, ormai lo chiamavamo così, andai a lavorare da una sarta che abitava due palazzi dopo il mio e quindi il tragitto casa-lavoro durava pochi minuti. Nonostante ciò spesso incontravo 'per caso' qualche ragazzino con cui parlare e mettermi d'accordo per la sera dopo cena o per il fine settimana.

Col caldo o con il freddo facevamo lunghe passeggiate nei dintorni, andavamo in gruppo al cinema a San Lazzaro – a quel tempo c'era ancora – o a prendere il gelato alla baracchina del capolinea scherzando e prendendoci in giro; poi pian piano qualcuno si defilava e si creava una coppietta che per un po' di tempo si allontanava dal gruppo. Così

giocando ci si conosceva, si imparava a conoscere meglio l'altro sesso e fin da allora si capiva quante bugie si raccontavano per destare l'interesse dell'altro o dell'altra.

Io ero molto alta, slanciata e con i tacchi ancora di più, perciò il mio occhio stupido e inesperto cadeva su ragazzi alti. Fu così che conobbi un ragazzo alto, magro, ben vestito, che lavorava in officina, che aveva quattro anni più di me e soprattutto mi faceva il filo.

Ci volle poco a scoprire che aveva 15 anni come me e che aveva falsificato la carta d'identità con lo scopo di poter entrare al cinema quando era vietato ai minori – e con quella carta poteva entrare anche al *casino* –.

Il primo amore rimane spesso un ricordo e a quell'età le delusioni più cocenti mettono in crisi i ragazzini ma l'esperienza li aiuta a crescere. Io, una ragazzina che la vita aveva maturato in fretta, pensavo di poter aiutare quel ragazzo a crescere, di poterlo cambiare, renderlo responsabile... così invece di rompere quel rapporto deludente lo consolidai dopo poco fidanzandomi con lui.

Ora che sono grande mi rendo conto di quanto grande fosse la presunzione di essere matura, quanti errori ho fatto, e quanto si pagano certi errori.

* * *

Il mio problema era che ho perso mia madre a 14 anni quindi mi sono ritrovata in una situazione tremendissima con mio padre e mio fratello, che mi hanno tarpato le ali, perché per me i maschi erano mio padre e mio fratello. Quando c'era la mamma io mi innamoravo regolarissimamente di tutti i ragazzi alti e biondi che passavano da casa. Soprattutto mio fratello, più grande di me di dieci anni, essendo stato mio padre prigioniero per sette anni, mi ha fatto da padre. Poi da quando è scomparsa mia mamma a quando ho incontrato mio marito io mi sono proibita di innamorarmi – naturalmente se c'era un ragazzo alto e biondo io lo guardavo, ma non succedeva niente –.

La cosa comica è che ai tempi dell'università io sono stata chiesta in sposa diverse volte. A quei tempi frequentavo la F.U.C.I. (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) che a Palermo aveva un grande distacco dall'Azione Cattolica in mano al famoso cardinale Ruffini: fortunatamente la F.U.C.I. aveva ben altro spessore culturale e politico. Un giorno un ragazzo mi accompagna a casa e mi comincia a fare una serie di domande su quel che mi piaceva, proprio un questionario, a cui non riuscivo a finire di rispondere. E lui: "Come

vedi abbiamo tutti e due le stesse idee, tu mi sposi"... "Ma manco per niente!" e ovviamente non me lo sono sposato.

La domenica io e un altro ragazzo avevamo il compito di preparare l'altare, e questo ragazzo mi chiede di sposarlo lì sull'altare... e io tutto mi aspettavo tranne una richiesta di matrimonio lì sull'altare. Gli ho detto di no, e la cosa tremenda è che questo ragazzo, che evidentemente era davvero innamorato, si è fatto focolarino dopo che gli ho detto di no – il fratello mi ha odiato tutta la vita –.

* * *

Anche negli ultimi anni dell'adolescenza, i miei migliori amici erano i miei cugini e una amichetta di nome Mafalda, che era una vicina di casa e con la quale alla domenica andavamo alla messa. Durante il tragitto di andata e ritorno dalla chiesa, si parlava e si scherzava su cose che riguardavano quell'età, magari la prime simpatie verso l'altro sesso. Mafalda, la mia amica, era una ragazza molto carina, anche simpatica, per questo in sua compagnia stavo molto bene.

A quei tempi le ragazze, di sera, non potevano uscire, neanche con i fidanzati; porto l'esempio di mia sorella, che quando usciva con il fidanzato per andare al cinema, io dovevo andare con loro. Nonostante tutto ciò si sposò in stato interessante.

Finita l'adolescenza ho dovuto cambiare amicizia, perché mi sono trasferita a San Lazzaro, in via del Seminario, vicino al San Camillo.

* * *

Io ero residente in uno di quegli stabili che una volta erano chiamati 'casermoni' e quindi c'era una confusione, un via vai continuo. I gruppi di ragazzi si erano un po' divisi senza volerlo anche per età – quelli come me di 9-10 anni non legavano molto con quelli di 13-14, anche perché se tentavo di intromettermi una pedata nel sedere era il minimo che poteva capitare –. E poi c'erano i gruppi dei maschietti ben distinti da quelli delle femminucce: nelle femminucce c'erano due o tre ragazzine che stavano sbocciando e quindi attiravano un po' l'attenzione dei maschietti più grandi. E a me piaceva molto mescolarmi in mezzo a questo ambiente, anche perché si vede che sentivo certi bruciorini che si stavano svegliando, quindi cercavo sempre di appoggiarmi dove c'erano delle

femminucce. Mi trovai subito bene perché accesi un paio di simpatie e fui corrisposto; e allora si facevano i giochi più o meno leciti assieme, qualche volta si tracimava e c'era sempre qualcuno che interveniva a mettere un po' di ordine nelle iniziative un po' ardite di qualche ragazzo di 12-13 anni che è l'età un po' scabrosa per i maschietti specialmente, perché le femminucce ancora ancora si salvavano col loro atteggiamento da gran dama, col loro atteggiamento che voleva sembrare più maturo di quello che in effetti era.

Poi la curiosità fra noi ragazzi... Crescendo, noi maschietti ci eravamo organizzati, mi ricordo, partivamo da fuori Galliera dove abitavo, si veniva in centro e ci avevano insegnato che c'era una via a Bologna – una delle tante – dove si poteva vedere qualche donnina nuda, dicevano i più esperti di noi. Allora partivamo da casa in sei o sette – perché ci si faceva poi coraggio l'uno con l'altro – e si veniva a finire in via delle Oche; e quando si era lì ci si sentiva un po' importanti perché pensavamo di poter sfruttare questa situazione vedendo qualcosa. E per vedere qualcosa stavamo sull'uscio del cosiddetto *casino* e allungavamo la testa quando qualcuno entrava, perché a noi era assolutamente proibito a quell'età. Avevamo escogitato anche dei trucchi, dei costumi da carnevale per vedere di mostrare qualche annetto di più. Mi ricordo che a lavorare, non avevo ancora 13 anni, con dei ritagli di pelo – ho sempre fatto il pellicciaio – mi ero fatto una specie di mascherina e fino alla soglia dell'ingresso della casa di tolleranza ci arrivai; poi quando si scoprì che il mio era tutto un trucco la maitresse, che era la persona addetta a ricevere i clienti che frequentavano quell'ambiente, mi guardò un po' in faccia e mi disse in bolognese: "Té, cinno, va' da tò mèder, brisa v'gnir qué. Qué ven 'n so fra quant an".

Infatti i 18 anni arrivarono abbastanza velocemente e i 18 significavano il documento sacro e inviolabile per passare, a una alla volta, tutte le case di tolleranza della città. Ce n'era di più costose, perché c'eran degli elementi validi, oppure c'erano anche dei bidoni... c'era di tutto e ogni zona aveva il suo tariffario. L'argomento fra noi ragazzi, fiorito con delle gran fantasie e delle gran chiacchiere, era dominante e ci si scambiavano delle impressioni.

I primi rapporti furono un fallimento totale, che quasi me la facevo addosso dalla paura. Alla prima volta che riuscii a entrare presentando la carta d'identità, perché a prima vista ero uno sbarbatello, ricordo sempre che la maitresse mi presentò davanti una donna che avrà avuto forse l'età di mia madre, forse anche più: tutta deforme poveretta era, aveva un velo che copriva e non copriva e per il resto era nuda... solo che era un lavoro, una esposizione di materiale! Mi caddero le braccia, sinceramente, tutte le velleità e i bruciorini

che avevo addosso sparirono; e poi venni fuori amareggiato, anche perché intanto non avevo combinato niente – avevo fatto troppe fantasie prima di entrare –, e avevo una forte delusione. Questo fu il primo impatto sessuale che ho avuto.

* * *

Se saltava fuori una ruota da bicicletta... giocavamo. Le bambole le facevamo noi con gli stracci...

Io non sono mai stata signorina, mai stata signorina: da bimba sono passata a signora... ma povera!

A 15 anni mi sono sposata, a 17 avevo due figlie. Quando mi sono sposata la prima bimba era già nata, facevamo 33 anni in tre. Ero quasi più giovane di mia figlia ormai! Ho una foto che ho dei calzini corti e la bimba in braccio... ha fatto ridere!

Sono stata in famiglia un po' con la suocera – ... lasciamo perdere – e poi siamo andati per conto nostro. Ho lavorato tanto tanto tanto tanto. Mi alzavo alle 3 del mattino per andare con la trebbia – vivevamo in campagna, non c'era altro –, fino alla sera alle 10 si lavorava. Venivo a casa, guardavo un po' le mie bimbe – perché allora c'era la suocera ancora –; alla mattina torna via alle 3 perché dal Botteghino di Zocca andavamo a Monte Calvo, con la bicicletta ma era più quello da spingere. A venire a casa un po' meglio.

Almeno stavo un po' in compagnia perché ho sposato un marito che la sua famiglia non si parlava, neanche fra loro; se c'era da sgridare una cosa, sì, e se no magari la sera: "Domani dobbiamo andare a seminare quella cosa là", e basta. A mezzo giorno che eravamo otto o dieci, perché era una famiglia grande, suonavan le campane: dopo un po' uno partiva, poi un altro che aveva visto quello partire andava anche lui, facevamo la fila delle ocarine ma non c'era nessuno che dicesse "Venite che andiamo a mangiare". Ero contadina anche prima di sposarmi, ma si cantava...

Mia suocera teneva i bambini e faceva i lavori di casa. Io da lassù nei campi vedevo le mie bimbe, che camminavano giù nel cortile, da lassù si vedeva bene.

Beh, un giorno ce n'era solo una – io guardavo spesso –... l'arriva su mia suocera con l'altra cinna dentro una giacca. Dice che era andata a fare i suoi bisogni – non c'era il bagno, facevano un buco per terra con quelle assi – ed era cascata lì dentro, che si vedeva ancora la faccia, poteva morire... e non è mica andata a lavarla, che c'era il fiumetto lì vicino, l'ha fasciata dentro 'sta giacca e me l'ha portata su... potete immaginare.

Ne ho passate, ne ho passate io... perché poi in cucina era lei che faceva i piatti... comandavano le suocere.

Però una volta mi hanno mandato a casa perché mi era venuto male a una mano, mi dissero: "Vai mo te a prendere un po' di grano che finiamo quel campo qui". Andar giù si andava bene, ma andar su era una gran fatica, non ne potevo più... prendevo della 'vagabonda', di tutto...

Dopo siamo andati via, andava a lavorare mio marito e anch'io, ti mandavano otto giorni qui, nove giorni là, si cambiava posto spesso, però avevo sempre bisogno di lei. Mio marito poi ha cominciato ad andare col trattore ad arare la terra, siam venuti su.

Di bambole non ne ho mai avute, ne ho sempre fatta la voglia... poi son cominciate quelle feste dove si vincevano le bambole... non ne ho mai vinta una! Un ragazzo accanto a me ne ha vinte cinque, gliene ho comprata una, che usavano metterle sul letto. Dopo mi son stancata e l'ho messa via.

Poi l'ho buttata, ho fatto tre traslochi: il primo mi han portato al mare, mi venivano a trovare che son stata via un mese e mezzo o due. Quando son venuti a prendermi che siam stati lì a Idice, invece di venire in qua hanno tagliato di là – che siamo andati a stare alla Mura –: "Beh dove andiamo? Che strada facciamo?". Al dis: "Abbiamo già traslocato", "E la roba?", "Ce n'è poca in via Jussi". Sono andata in casa ne mancava mezza... e così anche negli altri due... "Questo non serve, quest'altro neanche", la casa era sempre più piccola...

* * *

A una festa conobbi un bel ragazzo, era alto e bruno. Dopo due o tre uscite di domenica arrivò il primo bacio, e poiché era il primo (almeno per me) mi lasciò un po' scioccata.

Lui mi chiedeva di uscire di sera... si stancò dicendomi queste testuali parole: "Un amore fa presto a nascere, ma poi se non è coltivato fa presto anche a morire". E per coltivarlo si doveva uscire di sera. Io lo salutai e me ne andai a Roma.

Era la prima volta che mi recavo a Roma per far visita al caro zio Silvio. Ero molto contenta di poter visitare anche la capitale, vedere da vicino i monumenti, le fontane, i colli e tutto ciò che avevo letto sui libri di scuola.

La prima uscita a Roma accompagnata dallo zio Silvio fu per visitare la Camera dei Deputati, dove lui lavorava in qualità di Capo Commesso d'Aula.

Mi sentivo molto orgogliosa di essere al suo fianco, vestito con il frac e il papillon inamidato si sentiva molto sicuro di sé, stava proprio bene in quell'uniforme. Io osservavo con molto interesse quei grandi corridoi, i saloni immensi, i quadri, i lampadari e i tappeti di inestimabile valore. Quando poi giunsi sulla soglia dell'Aula chiamata il Transatlantico provai un brivido pensando a quante cose importanti venivano discusse e decise dai nostri politici seduti su quelle poltrone imbottite di velluto rosso (allora non litigavano ancora).

Poi venne il giorno di visitare piazza San Pietro capolavoro di architettura del Bernini, che a me sembrò immensa: lo zio mi spiegò che la larghezza è di 240 metri (subito presi appunti che ancora conservo) al cui fondo sta la Basilica michelangiolesca. Gli imponenti porticati ai lati della piazza hanno una quadruplice fila di colonne, 284 in tutto, e soltanto a un certo punto della piazza è visibile soltanto una delle quattro.

Roma al massimo del suo splendore, raccontava lo zio che ormai viveva lì da 30 anni, aveva una popolazione stimabile in 500 mila abitanti e poteva contare su un flusso di 1,5 metri cubi di acqua al giorno per ogni cittadino: oggi il regresso è notevole, anche buona parte dell'acqua in arrivo viene assorbito da cicli industriali una volta inesistenti (a parte il notevole aumento della popolazione). Io a Roma mi sentivo bene, sia per l'affetto che mi dimostrava lo zio, sia per il clima mite, piacevole, e le tante novità da scoprire della nostra capitale; apprezzavo molto anche la cucina, in modo particolare i carciofi, che solo a Roma si gustano in una certa maniera, alla "giudìa", al tegame, con la pancetta, fritti nell'olio della Sabina: nei carciofi "alla giudia" rimane il gusto e il filtro della millenaria cucina israelita.

Peccati di gola nel Lazio è facile farne, anche oggi i romani trapiantati in altre città e paesi, cercano invano nel freddo del nord l'abbacchio alla scottadito, la ricotta fresca e quel formaggio chiamato Provatura che fuori Roma è tutta un'altra cosa. Che dire poi dei gnocchi di semolino al forno dorati e fragranti. E il vino? Frascati, come una sorgente di vita, una, felice, dorata, intrasportabile acqua di Roma; forse se ne è già parlato tanto di questo vino unico al mondo che si beve come a Roma, dispettoso come un "regazzino" romano, se cambia aria cambia sapore: un motivo in più per andare a Roma e non dimenticare di assaggiarlo per poi rimpiangerlo sempre (assieme a tutto il resto) come una affascinante indimenticabile vacanza romana.

* * *

Devo raccontare ora l'innamoramento più bello e duraturo che cominciò quando avevo 11 anni e continua ancora oggi che ne ho 70.

Quando andai, finite le elementari, a fare la "cinna" dalla sarta, tutta la giornata si ascoltava la radio. A casa mia non c'era e ascoltavo con orecchie attente tutto quello che ne usciva: le canzoni napoletane mi prendevano in modo particolare anche perché riuscivo a capire quasi tutto di quella lingua bellissima che raccontava l'amore e la vita con grande sentimento. Fu un colpo di fulmine quando sentii la voce di Giacomo Rondinella, un giovane cantante napoletano che qualche volta cantava in italiano contendendo il successo a Claudio Villa.

A quel tempo la domenica pomeriggio andavo al cinema dal prete dove vidi dei film interpretati da Rondinella, ne fece tanti. Chi c'era di più bello, più bravo di lui? Così cominciai, e continuai negli anni a venire, a raccogliere foto, canzoni, film.

Oggi nell'età moderna con la complicità di mio nipote, perché io non sono tanto brava con il computer, ho chiesto l'amicizia su Facebook a Giacomo Rondinella e lui me l'ha concessa. C'è una persona che cura il suo sito perché comunque il mio caro Giacomino si avvicina ai 90 anni.

Da quello che ho scritto si capisce che questo innamoramento di bambina non mi ha mai deluso. Non ho mai strillato come le fan di oggi ma una pazzia l'ho fatta anch'io.

Rondinella andava al festival di San Remo per la prima volta e si poteva vedere alla TV che io e nessuno di mia conoscenza aveva.

Nel 1955, non avevo ancora 12 anni, la televisione c'era solo in qualche bar e il bar a quel tempo e specialmente di sera era frequentato solo da uomini. Io e la mia amica, anche lei fan di Giacomino, decidemmo di andare.

Litigai con mia madre (mio padre era sempre via per lavoro) ma andai a vedere il mio idolo cantare. Subito dopo la canzone di Rondinella feci di corsa il chilometro e mezzo per tornare a casa.

Ci eravamo incontrate la mia amica ed io, ma lei abitava da tutt'altra parte e quindi da sola, a tarda sera... che paura!

* * *

La mia cotta più grande è stata per Van Johnson, e ce l'ho ancora.

*   *   *

A 14 anni uscii dal collegio e mia sorella, per non farmi stare sulle spalle dei miei zii che già avevano quattro figli, mi scrisse che dovevo andare a scuola di taglia e cuci – ricamare già sapevo – e lì conobbi una ragazza che si chiamava uguale a me. C'era suo fratello che ci veniva a prendere tutte le sere alle 6 in sartoria, allora io mi innamorai pazzamente di lui. Non so se aveva 20 anni, io non capivo niente, cosa ne sapevamo noi vissute sempre in collegio dalle suore! Lui mi abbracciava, e un giorno m'ha baciato sulle labbra... mamma mia che scanto! Io dicevo che avevo le labbra rosse come il fuoco, gliel'ho raccontato a mia sorella... e lei m'ha preso e m'ha mandato in un altro collegio, a Bari! Immediatamente!

In quel tempo su "Grand Hotel" c'era una storia che ci mandavano i bigliettini, ce li mandai pure io... pensa un po' com'ero ingenua! Era un bravo ragazzo, poi è stato sempre un mio amico, il migliore amico che ho avuto. Ci siamo rincontrati dopo Bari, quando sono tornata di nuovo dallo zio a 16 anni – mi hanno mandato via le suore perché ero scappata dal collegio... –. C'è stata una storia, roba da niente, sono sempre stata innamorata di lui: si chiamava Liberato. La storia non è andata avanti perché ero una cinnazza, poi loro erano gente che avevano i soldi, figurarsi se si innamorava di una come me; lui ha avuto questo gesto, chi lo sa... ci penso ancora.

*   *   *

Noi eravamo in un posto che una casa era qui e un'altra a cinque chilometri, però lo stesso... di nascosto perché eran tutte porcherie. Perfino con le mestruazioni si doveva far tutto di nascosto

*   *   *

Io le chiamo le cotte senza danno, perché ne ho avute diverse. Avevo circa 13 o 14 anni, abitavo in una frazione che si chiama Tripoli (vicino Casalecchio), il Reno costeggiava pochi passi da casa mia, al punto che se veniva la piena si guardava che non

arrivasse in casa, perché io abitavo a piano terra e ricordo che c'era uno zoccolo, una specie di gradino, per entrare in casa, perché l'acqua eventualmente non sarebbe entrata.

Torniamo alla cotta. Un giorno alla settimana passava un ragazzino con un carretto che raccoglieva le cose vecchie. Io, i primi tempi, davo quello che avevo in casa da buttare; poi…presi una cotta (visiva): andavo in fondo al Reno a cercare cose vecchie, rotte, vetri, stracci, ecc. e quando lui arrivava io ero già pronta con tutta la mia merce pulita e lavata in fondo al Reno, perché se era pulita la pagava di più e poi io avrei fatto bella figura ai suoi occhi. Quando arrivava urlava:" Sulfaner!" e io pronta con occhi felici, ma tutto finiva lì!

Questa era la mia prima cotta poi, siccome appunto abitavo a piano terra, avevo le finestre sulla strada con inferriate e vedevo passare tante persone che andavano a lavorare in bici. Io naturalmente ne avevo notato uno molto carino, ma non so l'età e nemmeno il nome, ma non mi scappava certo il suo passare di mattina e di sera.

Dopo un paio d'anni, il caso, ho conosciuto sua sorella. A circa cinquecento metri da casa mia c'era una ragazzina che avevo conosciuto strada facendo a piedi verso Casalecchio. Ci siamo fermate a parlare davanti al suo cancello. Verso sera cosa succede? Arriva lui, bello, elegante, in bici. La mia amica mi dice: "Franca, ti presento mio fratello." Naturalmente io non avevo più la voce, credevo di svenire. Si presentò, mi disse che faceva il sarto e che mi vedeva tutti i giorni alla finestra quando passava, ma io ero solo capace di sorridergli e non di parlare. Io smisi di guardare il suo passaggio, poi andai a lavorare a Bologna, in seguito cambiai casa e tutto finì lì.

Ma la cotta più grande l'ho avuta per un attore americano, non so se scrivo bene il suo nome, Van Johnson. Biondo rossiccio, occhi azzurri, viso da buono, pacioccone, che ridere!

Io avevo un fratello, Bruno (ma non c'è più), aveva un anno e mezzo più di me. Data la poca differenza di età eravamo un po' complici nelle nostre cose. Quando al cinema di Casalecchio c'era un film con lui, mi accompagnava, sì, perché sola non potevo andare. Ero talmente fissata con questo attore, che avevo la sua foto in ogni angolo, portafoglio, comodino, sul muro di casa, ecc.

Mio fratello aveva diversi amici e con la scusa di venirlo a trovare, per giocare a carte o altri giochi, venivano apposta per me, così diceva mio fratello. E io per non offenderli dicevo che amavo lui, solo lui, l'attore… poverini!

Poi cambiando casa tutto è cambiato, si incontra altre persone, giuste e non, fino all'incontro con mio marito: quella non è stata una cotta… è stato vero amore, almeno da parte mia.

Comunque il ballo per me è sempre stato il divertimento e lo svago più bello. Mia mamma diceva che ballavo anche mentre dormivo, però avevo la fortuna di avere il fratello che mi accompagnava. Avevo circa 16 anni, c'era un ragazzino che andava a cantare e a ballare nelle balere, vicino e lontano da casa mia. Naturalmente allora si andava in bici. È stato un bel periodo quello. Essendo io molto timida, non andavo a dargli la mano, ma lui aveva capito che mi piaceva come cantava; mentre ballavo cercavo di avvicinarmi a lui e capendo la mia timidezza… mi faceva l'occhietto e io ero felice così.

Poi passano gli anni, tanti, e muore Lucio Dalla – io ho conosciuto la sua mamma –, e leggendo il giornale mi viene sotto gli occhi un articolo: suo zio era quel cantante di tanti anni fa, si chiamava Ariodante Dalla, aveva, come ho già scritto, una bella voce, poi non ne avevo mai più sentito parlare… Buon sangue non mente.

Non posso certo dire che fossi una ragazza monotona, durante l'estate a Casalecchio facevano delle feste campestri. Un anno venne il comico Walter Chiari, non era ancora conosciuto. Poi il pomeriggio della domenica ci fu un incontro di pugilato, io andai a vederlo, anche perché mio padre mi aveva già portato da piccola quando abitavamo ancora a Rimini, e mi ricordo che quella volta c'era Carnera che combatteva, ed era ospite di Mussolini (mentre scrivo mi viene in mente che mia sorella doveva fare un saggio con la scuola, poi si andava tutti insieme a casa).

Tornando all'incontro di Casalecchio, il pugile si chiamava Cavicchi. Un gran fisico, un gran pugile, naturalmente. Dove lavoravo allora da commessa alimentari, il fornaio e suo figlio andavano spesso agli incontri di boxe, e io naturalmente mi ero aggregata a loro. Quando vinceva tutto bene. A un certo momento arriva un puglie tedesco… a vederlo sembrava un sacco di patate, ma il suo pugno era tremendo, per non dire forte e orrendo. L'incontro era al palazzo dello sport, pieno zeppo di uomini, donne e bambini, perché Cavicchi allora piaceva a tutti… quando abbiamo visto che stava perdendo, tutti si sono messi a urlare: "Dai picchia, è lui che al tempo di guerra ti rubò la vacca!".

Purtroppo perse l'incontro, e io disperata andai a casa piangendo. E mia mamma, con i guai che aveva, era costretta a consolarmi e mi diceva: "Non piangere, vedrai che vincerà un'altra volta". Ma purtroppo dopo non molto smise di battersi.

Di Cavicchi mi sono ricordata perché pochi giorni fa in un quotidiano c'era una sua foto, mi ha fatto piacere.

* * *

A 14 anni avevo preso una cottarella per una ragazzina, che lavoravamo assieme: eravamo i più giovani della pellicceria. Ero riuscito a darle un appuntamento in piazza Maggiore una domenica mattina. C'era un fatto però: io non avevo i pantaloni lunghi, avevo i pantaloni alla zuava... cum faghia? Incomincio a fare la testa a mia madre "Mamma io ho bisogno di un paio di pantaloni lunghi, sono già un uomo...", ma mia madre non cede perché i mezzi erano quelli che erano – "I pantaloni lunghi adesso non sono in grado di farteli fare" –. Vado all'appuntamento con la ragazza – me lo ricorderò sempre –, arrivo davanti al Gigante, la vedo, mi guarda poi fa come uno scatto, gira su se stessa e va via. Mé a i' ho fat 'na corsa, a i' ho det: "Beh mo Wanda..." – la s' ciamèva Wanda – "perché ti sei buttata di scatto così?", e lei: "Non vorrai mica che io venga fuori con un marmocchio in pantaloni alla zuava?".

Poi verso i 18 anni una cotta veramente seria... una nota stonata. Mi sono fidanzato ufficialmente con una ragazzina che ne aveva 15. Ho ricevuto la cartolina per partire militare. Le ho detto: "Ascolta, io mi sento in dovere di parlare con i tuoi e poi di presentarti anche la mia famiglia", perché i sistemi non erano quelli di oggi. E infatti mi ha presentato in casa ufficialmente e poi l'ho accompagnata a far conoscere i miei: si trattava di una bella chiacchierata seduti a un tavolo in cucina, perché i salotti sono arrivati molto dopo.

Sono partito militare e ho cominciato una fitta corrispondenza con la ragazza e dopo 16 mesi che ero in Jugoslavia ricevo la prima licenza, di un mese! Quel mese ha contribuito molto a consolidare i nostri rapporti sentimentali, infatti è stato un mese di sogni e ancora oggi quando ci penso è stata una cosa meravigliosa, *sempre* nel rispetto della ragazza, sempre non mi vergogno a dirlo.

Ritorno al mio reparto, succede tutto quel che succede, faccio la prigionia, mi scrive delle lettere appassionate che io conservo tuttora, ho delle fotografie, tante cose...

Rientro a fine guerra e quando arrivo a Bologna la prima cosa che faccio, con ancora la divisa militare, carico di pidocchi, faccio una volata in bicicletta da via Zanolini, dove stavano i miei, all'Ippodromo dove abitava la ragazza, e credo di andare incontro al mondo perché la corrispondenza che c'era stata aveva consolidato questo mio sentimento...

E come l'ho incontrata quando sono arrivato a casa sua ho visto un'immagine di una donna stupenda che ho stentato a riconoscere: non era più la bimbetta che avevo lasciato, era diventata una donna, stupenda. Non sono stato capace di dire niente. Lei è andata in camera, è tornata con un pacchettino di tutte le mie lettere e le fotografie, mi ha detto: "Queste le debbo a te perché è roba tua, ti ringrazio di quello che mi hai dato, io non meritavo tanto. Ciao". Non l'ho più vista. Parlando in seguito con gli amici ho scoperto che aveva fatto una campagna, delle battaglie... è scoppiata all'improvviso. L'amore per corrispondenza è bello, ma c'è bisogno del contatto, specialmente a quell'età.

Dopo la presa della realtà ricordo che arrivai giù dal Ponte di Galliera, mi misi su una panchina a piangere come un disperato, non mi vergogno a dirlo: è stata una brutta sberla quella lì, perché quel sentimento mi aveva dato la forza di affrontare la prigionia.

Dopo ci sono voluti tre anni circa per avere un'altra cotta – non ero facile alle cotte dopo il fattaccio –: ho conosciuto mia moglie, altra cotta! Mia moglie è stata una ragazza d'oro.

FIDANZAMENTO e MATRIMONIO

La mia vita è sempre molto strana. O mi accadono cose bellissime, o sofferenze atroci, non ho vie di mezzo. L'accadimento più bello è stato l'incontro con mio marito.

Da ragazza non avevo voglia alcuna di sposarmi. Avevo l'esempio delle zie paterne, zitelle sì, ma grandi lavoratrici e soprattutto indipendenti. E siccome gli uomini, per me, erano come mio padre e mio fratello, al matrimonio non ci pensavo affatto.

Molto spesso andavo nella biblioteca universitaria di lettere, a rendicontare il mio operato scolastico, intellettuale e sociale dal professore, che era stato grande amico di mio fratello e al quale la mia educazione era stata affidata. Un giorno il professore mi parlò di un personaggio che frequentava la biblioteca, un uomo meraviglioso sotto tutti gli aspetti, ma con un grande unico difetto: era comunista. Bisognava assolutamente pregare per la sua conversione. Ed io non solo pregai, ma feci pregare pure le mie amiche!

E finalmente conobbi il Compagno. Mi fece una grande impressione, per la cultura, ma prima di tutto per la profonda umanità; tra l'altro aveva diciott'anni anni più di me, non mi sfiorò nessun pensiero… matrimoniale.

Lo vidi in più occasioni culturali e mi colpiva sempre di più.

Poi nell'agosto del 1959 lo incontrai con il professore a Camigliatello Silano, dove ero anch'io con la F.U.C.I. Fecero amicizia con il sacerdote che ci accompagnava e vennero a stare con noi, nello stesso albergo.

Passavamo le giornate insieme, sempre in gruppo, e parlavamo, parlavamo di tutto.

Fino a quando un giorno abbiamo discusso ferocemente, noi due soli, su qual'era la sinfonia più bella di Beethoven, per rimanere, per tutta la vita, sempre dello stesso parere: per me la più bella è la *Sesta*, e per lui la *Quinta*.

Poi ci siamo rivisti a Roma. Andammo insieme al cinema, e quando mi riaccompagnò a casa degli zii, mi stritolò letteralmente e mi disse: "Tu sarai mia moglie". Ma io non gli dissi di sì!

Ci rivedemmo a Palermo tante volte, quasi sempre in compagnia.

Quando ne parlai a casa, fu un finimondo. Non se ne doveva neanche parlare: era operaio, figlio di operai, povero, senza ambizioni sociali, e comunista.

Ma io, appoggiata e protetta dai miei amici, che si innamorarono di Totò, finalmente capii che dovevo e potevo volere il matrimonio.

La mia famiglia, ma anche la sua, ci boicottarono in tutti i modi possibili. Fino al giorno prima. Ma non ci riuscirono.

La festa di nozze fu bellissima.

Noi due non volevamo festa alcuna, perché non avevamo nemmeno i soldi per pagare un rinfresco. Ma mia zia la volle fare, pagando tutto lei. Invitammo solo i parenti stretti. Ma in chiesa ci fu il pienone perché, anche se non invitati, vennero un mare di amici. Non vi dico i regali di nozze. Mi hanno arredato la casa: dal ferro da stiro ai lampadari.

La funzione fu celebrata dal sacerdote assistente della F.U.C.I. che era diventato molto amico di Totò. Fu una messa piena di intensità e commozione.

E poi partimmo per il viaggio di nozze. Perché Francesco è sempre stato per tutti e due un grande esempio d'amore.

* * *

Emilia e Biagio, due ragazzi cresciuti troppo in fretta, erano sempre insieme, si cercavano anche per una piccola passeggiata, camminando stretti stretti: quanta strada abbiamo fatto cercando sempre angoli bui, bui ma non troppo perché avevo paura. 15 anni erano pochi per fidanzarsi, ma eravamo sempre insieme in ogni momento libero; la sera però io stavo sempre in casa, lui no perché era un uomo e gli uomini avevano più libertà. Lui lavorava in officina come stampista, era ancora apprendista naturalmente; più avanti, qualche sera la settimana per guadagnare qualche soldino, cominciò a fare il cameriere in una sala da ballo dell'ARCI.

Io che sapevo cucire gli sistemavo i pantaloni, alle giacche bianche poi sostituivo addirittura i bottoni di plastica con altri molto belli di madreperla. Il tempo passava... si comprò una Lambretta con la quale facevamo piccole gite nei dintorni di Bologna.

Arrivò il giorno del fidanzamento che non fu "la festa" di fidanzamento ma il giorno che mi regalò l'anello, dopodiché divenni la sua fidanzata.

L'anello che mi comprò lo scelsi io tra cinque o sei anelli che il nostro amico Virgilio, che faceva il commesso in un laboratorio di orafo, ci portò a vedere e tra quelli scelsi il meno appariscente ma il più costoso perché aveva un brillantino montato semplicemente, ma molto carino. Ricordo ancora il prezzo: 35.000 £ire. Scelsi quell'anello per un'altra ragione, non si attaccava alle stoffe che maneggiavo lavorando da sarta.

Se penso ora al cartoccino di anelli che ci presentò il nostro amico con grande attenzione mi viene da ridere.

Il periodo del fidanzamento non è stato "rose e viole" ma un periodo altalenante di gioia, più spesso di rabbia perché il mio caro fidanzato continuava col suo lavoro serale che lo

occupava sempre ed era molto impegnato e io sempre sola specialmente quando era festa.

La sala da ballo era frequentata da vecchi, diceva lui, ma io sapevo che anche le ragazze ballavano la Filuzzi e io ero molto gelosa. Lui mi diceva e ripeteva che non dovevo dubitare, ma io ero molto triste.

L'amore è cieco! Il mio amore era anche sordo! – questo l'ho capito molto più tardi –.

A 17 anni mi fidanzai e sempre portai l'anello con gioia, orgogliosamente finché ci siamo sposati a 22. Io e lui abbiamo la stessa età.

Dopo il fidanzamento avevamo più libertà, potevamo uscire di più anche perché stavamo crescendo.

Io ero andata a lavorare in fabbrica, cominciavo a guadagnare di più così potevo comperare qualche vestito, scarpe col tacco, una borsa che non avevo mai posseduto; senza esagerare perché oltre la mamma malata da sempre anche mio padre si ammalò e dovette smettere di lavorare e vivere con la pensione.

I genitori di Biagio gli regalarono la 500 e fu una festa perché potevamo uscire con qualsiasi tempo, ma non solo: avere la macchina allora era uno "sballo" direbbero oggi.

A quell'auto feci le copertine davanti e dietro di un bel rosso bordato di bianco, mi ricordo che presi il modello con la carta di giornale. Impazzii per farle, ma divenne perfetta.

Avrei potuto essere felice ma c'era sempre quel tarlo che mi rodeva: lui sempre aveva l'impegno per fare il cameriere nella sala da ballo che lo occupava tre o quattro volte la settimana. Lui era contento perché guadagnava ma io ci perdevo solamente, perdevo soprattutto il tempo che avrei passato con lui. La nostra storia continuava nonostante tutto ma soprattutto perché l'amavo.

Arrivò il momento che decidemmo di sposarci. Avevo un ritardo e prima di sapere se ero incinta decidemmo di sposarci anche perché si era liberato un appartamento sopra l'officina dove lavorava: avremmo pagato un affitto basso e a 22 anni ormai era ora.

Non eravamo preparati quindi si dovette fare tutto in fretta.

Dovevamo dipingere l'appartamento e fare le pulizie del caso; poi comprammo i mobili che pagarono gli suoceri. Scegliemmo la camera più semplice ed economica, così pure la cucina.

Dei miei zii ci regalarono una cucina grande con cinque fuochi e sotto il forno e uno scomparto che serviva per la bombola ma io ci tenevo il secchio del pattume perché lì c'era il metano di città. Mia sorella mi regalò un mobile di smalto bianco comodissimo da

tenere in bagno. Poi piatti, tegami, tanti – povera me! – e per fortuna c'erano due caffettiere. Io feci le tende e mio suocero mi aiutò a montarle così la casa fu pronta.

Mancava solo l'abito, bianco no, non mi piaceva. Non mi piaceva e dopotutto non avrei potuto portarlo dato che ero incinta. Da Biagetti, che a quel tempo aveva stoffe bellissime e costosissime, comprai un taglio di tessuto matlassé azzurro e bianco di lana, fantastico, e un taglio di pizzo macramè, e da quei tessuti venne un capo fantastico. E il cappellino? Bello, bello, bello.

Ci sposammo al villaggio delle Due Madonne dove abitavamo; ci sposò padre Luciano Cupia e fu un bel matrimonio. Eravamo commossi tutti e due.

Foto con i parenti, Chiesa della Pace dove tutti i nuovi sposi andavano per antica tradizione a "prendere la pace", poi il pranzo. Nel ristorante "Donatello" a Bologna in via Augusto Righi che potrei dire che ci fu imposto dai suoceri che assicuravano avremmo avuto un prezzo di favore perché raccomandati da certi loro parenti. Costò più il pranzo che l'arredamento tanto che mio padre pagò il conto a rate – sempre per tradizione il padre della sposa aveva l'onere del costo del pranzo –.

Finalmente tornammo nella nostra casa. Non avevamo per niente fame ma ci facemmo un buon caffè.

Eravamo a casa da poco, era già buio, sentimmo dei botti fortissimi. Ci siamo sposati il 25 aprile del '65 e trasferiti a San Lazzaro di Savena in via Fornace: a San Lazzaro tutti gli anni il 25 aprile fanno i fuochi artificiali e per moltissimi anni li fecero lì vicino tanto che sembrava cadessero su di noi. Ci sembrò un segno augurale.

A proposito: non ero incinta.

* * *

Per me è stato più facile, in quanto, avendo qualche anno meno di mia sorella, trovai la strada più aperta, anche perché in quel periodo morì mio nonno, che era il patriarca di casa, e così la mentalità cambiò, ed io ero più libera. Anche se per uscire di casa bisognava sposarsi giovani e vergini, altrimenti si veniva giudicate male: le ragazze che a 25 anni non erano sposate venivano chiamate zitelle.

Circa a 18 anni, mentre ritornavo a casa dal lavoro in bicicletta, mi si affiancò un ragazzo, ci presentammo: si chiamava Andrea. Cominciammo a parlare.

Nacque una simpatia tra di noi. Un giorno mi disse che sarebbe andato a Cinecittà a Roma per fare la comparsa. Non essendoci alcun legame tra di noi, io mi ritenevo libera. E fu così che durante la sua assenza incontrai un ragazzo di nome Franco, che per qualche sera mi accompagnò a casa, ma aveva troppa fretta di arrivare a un rapporto completo, e a quei tempi, se una ragazza era seria, non lo doveva fare, e così lo persi di vista.

Il tempo passava e a circa 20 successe un episodio importante per la mia vita. Una mattina pioveva; per andare al lavoro dovevo passare su una passerella dove sotto scorreva il torrente Zena, che era in piena. Scivolai e mi attaccai all'unico filo di ferro a cui potevo sostenermi, incredula di come avevo fatto. Ma la bicicletta, la borsa e l'ombrello finirono nella'acqua, in quella forte corrente che gorgheggiava.

Quel che mi successe arrivò alle orecchie dei ragazzi del quartiere e passata la piena decisero di ispezionare il letto del torrente, ma la bicicletta non fu mai trovata.

Con mia grande sorpresa venni a sapere che tra quei ragazzi c'era anche Andrea, tornato da poco, e così dal quel giorno riprendemmo a frequentarci. Da lì a un anno la mia famiglia si sarebbe trasferita a Castelmaggiore, e noi decidemmo di sposarci e rimanere a San Lazzaro.

Il giorno del mio matrimonio fu il 26 ottobre 1958, era una bella giornata autunnale, con una leggera foschia. Quel giorno, già di prima mattina, cominciarono ad arrivare gli invitati: erano parenti e pochi amici, il loro mezzo di trasporto erano la bicicletta o la moto, ancora macchine non si possedevano.

Intanto io mi stavo preparando a indossare il vestito da sposa. Era un abito color avorio, con sopra un cappottino color cammello. In testa avevo un copricapo rifinito con un po' di velo, tutto molto classico, perché dovevo indossarlo anche in altre occasioni e la mia possibilità economica era l'equivalente di venti giorni lavorativi. Facemmo dei debiti e come auto degli sposi prenotammo la macchina di un servizio pubblico. Una sola macchina serviva per tutti e due, anche perché abitavamo vicini di casa. Durante il percorso per andare alla Chiesa di San Lorenzo, le campane già suonavano a festa, ed arrivati entrammo, il mio fidanzato accompagnato da una sorella, perché la sua mamma era malata, io accompagnata da mio padre. Iniziò la cerimonia. Al momento del fatidico sì, mi mancò la voce, il parroco me lo fece ripetere. Anche ad infilare la fede presi la mano destra dell'ormai marito Andrea, quindi sbagliai mano, me ne accorsi perché vidi che lui se la sistemò.

Dopo la cerimonia andammo con gli invitati nell'abitazione della nostra nuova famiglia, sollevata da mio marito varcai la soglia. Il tavolo della cucina era imbandito, pronto per un rinfresco veloce, dopo di che andammo alla Chiesa della Pace – ci si andava per tradizione, a prendere la benedizione –. Siamo stati anche al cimitero di Castenaso a visitare la tomba di mio nonno, morto da pochi mesi, poi a San Lazzaro, dove si trovava la tomba del papà di mio marito.

Per il pranzo nuziale era stato allestito un camerone vicino alla stalla. Il pranzo era tradizionale, a base di tortellini, manzo e arrosti, contorni, crema fritta, dolci, il buon vino non mancava mai, tutto fatto in casa. Finita la festa gli invitati ci salutarono e noi andammo al cinema. Durante il film ci assalì la stanchezza e vidi mio marito addormentarsi. Tornammo a casa con un taxi al San Camillo, un ex seminario che ora è adibito a uffici dell'ASL.

* * *

Era il 1943, 31 agosto! Memorabile!

Quello stesso giorno, nella mattinata, nella mia città ci fu il primo bombardamento aereo anglo-americano, perciò mia nonna pensò di portarmi con lei dov'era già sfollata con i miei zii e cugini. Il posto da raggiungere era tra Chieti e Pescara, località Dragonara; c'erano da fare quattro-cinque chilometri a piedi e la mamma aveva un carretto carico di masserizie.

È stato durante il tragitto che c'è stato questo colpo di fulmine. Abbiamo incrociato un ragazzo in tenuta sportiva in bicicletta da corsa, forse uno sguardo incrociato c'è stato, io non più di tanto, lui fulminato. Ha fatto subito marcia indietro, già conosceva mia nonna visto che noi dovevamo raggiungere le vicinanze di casa sua; perciò, dopo il saluto, ha voluto sapere chi ero, e la mia nonna orgogliosamente ha spiegato che ero un'altra sua nipotina, figlia del suo altro figlio.

Non ci ha lasciate andare ma ci ha accompagnate; lui folgorato, io no, un po' impressionata e forse più preoccupata. Non posso negarlo, era bello, ma io non mi sono lasciata influenzare, avevo solo 15 anni, ma ero una saggia donnina; praticamente ero stata educata rigidamente, perciò ero molto diffidente dei maschietti, al punto che mi avevano inculcato che: "All'umine nun si fa vidè li denti" (se è difficile interpretare la voce dialettale: agli uomini non si poteva accennare neanche un sorriso).

Anche se poi, abitando vicini, avevo modo di vederlo, non è successo niente perché cercavo di stare alla larga. Non gli ho dato mai alcuna speranza, dicendogli che non ci pensavo, perché non era ora. Lui sempre vigile e speranzoso aspettava. Non solo era bello, ma anche elegante, perché ormai faceva il sarto; era attorniato dalle ragazze e lui ci stava a fare il galletto. Era un tipo sorridente, allegro e simpatico, ma a me non dava fiducia, l'avrei preferito più serio.

Fino a 19 anni non ho mai consentito ai ragazzi che mi ronzavano attorno di potermi avvicinare, ero sfuggente e ci riuscivo a tenerli lontani.

È arrivato il 9 maggio 1947!

Invitata a un battesimo in casa di amici di famiglia, qualcuno è riuscito nel suo intento. Era invitato anche lui alla festa; avevo già sentore delle sue intenzioni su di me, ma tenuto lontano anche lui da tempo e l'invito fu galeotto!

Questo giovane, sei anni più grande di me, abitante nella mia stessa via, nella mia infanzia spesso mi trovavo a casa sua, perché sua madre era amica della mia; e mio fratello era stato un suo compagno di giochi. Ci siamo persi un po' di vista, perché lui, molto sportivo, faceva gare di ciclismo e spesso vinceva; invece mio fratello si è appassionato allo studio. Poi lui a 18 anni si è arruolato nell'aeronautica facendo il corso di pilota e ci riuscì ad esserlo. Le vicissitudini della guerra l'hanno portato ad abbandonare l'aviazione e ha scelto la Polizia Stradale.

Abbiamo chiacchierato un bel po', perché ha voluto sapere di mio fratello, cosicché ci siamo salutati come due amici, ma mi ha chiesto il permesso di scrivermi e io distrattamente ho detto: ma sì!

E così è cominciata una fitta corrispondenza: ogni giorno mi arrivava una lettera; e piano piano mi ha convinta a farlo anch'io, perché intendeva conoscerci meglio per prendere una decisione importante. Nel frattempo chiese un trasferimento per stare più vicini: ci riuscì e si parlava già che avrebbe voluto sposarmi. Accettai!

Si è dichiarato e delicatamente mi ha fatto capire che, se ero d'accordo, alla prossima licenza voleva chiedere il permesso di frequentazione a mio padre, ed eventuale fidanzamento. Così è stato. È venuto anche suo padre, contento anche lui della scelta del figlio, mi ha donato anche un anello, praticamente ero legata. E così è nato un grande amore, durato quasi sessantacinque anni! Ho avuto un solo uomo, ma non ho rimpianti. È stato dopo tre anni di fidanzamento che abbiamo pensato che era ora che ci sposassimo. Per obblighi militari lui non poteva sposarsi prima del 28° anno compiuto; per lui avveniva

il 10 gennaio 1950. Così abbiamo cominciato a ordinare le idee per la documentazione occorrente ed il tempo per le pubblicazioni, a conti fatti la disponibilità è caduta sul 19 febbraio 1950.

Così è stato, una bellissima giornata di sole! Io ho deciso la data dell'avvenimento, più che altro la cerimonia in chiesa, ma i miei hanno fatto il resto: hanno voluto tutto grande, bello e unico. I più tenaci: mia madre, molto ambiziosa di carattere, e mio fratello che l'assecondava piacevolmente.

Già avevo detto con mia zia che doveva confezionare il vestito da sposa; era la sorella di mio padre, perché ne avevo un'altra di zie che faceva la sarta. L'incaricata ha procurato un campionario un po' più su dei miei gusti, spinta da mia madre. Così ho scelto quel minimo: broccato bianco, ma ho aggiunto un velo lungo con semplice acconciatura, visto che avevo due damigelle che dovevano reggerlo.

Per il mio sposo ho scelto tutto io, perché da qualche anno aveva perso la mamma: acquisto stoffa per vestito cerimonia, il sarto che lo confezionava, e tanto altro, visto che già mi dava il suo stipendio; le scelte le facevamo insieme, però ci trovavamo sempre d'accordo, ero più esperta in materia. Per la prima volta ha indossato una camicia di seta, gliel'ho confezionata io.

Per l'abbigliamento si era tranquilli. Si doveva programmare bene gli orari per la cerimonia, era un po' complicato, abitavamo nella stessa via, lui un po' più in su di me. Per il corteo macchine lui da casa sua con i suoi parenti e amici doveva trovarsi in chiesa alle 10 e 45; quando li ho visti passare ho infilato il vestito e il velo, perché dopo un po' dovevo partire col mio seguito: la cerimonia era alle 11.

Il mio corteo era già schierato e parenti ed amici miei prendevano posto, in ultimo esco io al braccio di mio fratello, il mio papà era troppo emozionato. Siamo saliti nella prima macchina, e puntuali un varco di cari amici e conoscenti facevano ala al mio ingresso. Ero emozionata, ma sorridente ho raggiunto l'altare; lo sposo, in attesa, mi ha preso per mano e mi ha condotto dal parroco, già pronto per sposarci.

La messa, poi dal fotografo per fare la classica foto nuziale; abbiamo avuto un altro fotografo per tutta la giornata, ma è stato fatto di tutto. Poi al pranzo in un rinomato ristorante. Dopo questo una scappata a casa per cambiarmi d'abito: c'era anche quello per il ricevimento, che veniva fatto in un grande locale in città. I miei hanno esagerato, hanno invitato tutti, tanti camerieri a servire, con il direttore che dirigeva: solo a ripensarci è stata una stanchezza... La festa è finita tardi, ritorno a casa, cambio vestiti, dovevamo recarci

alla nostra abitazione stabile per il momento; mio marito, allora, svolgeva il servizio alla stazione di polizia stradale di Chieti. Evitiamo di ricordare il distacco!

Non ho idea e non ricordo quanti invitati, almeno i più stretti, e neanche quante macchine erano al lungo corteo! Solo ricordo, perché le vedo anche in foto, che erano tutte Aprilie nere.

Un episodio buffo: era usanza che durante la messa gli sposi novelli prendessero insieme la comunione. Pazza che sono stata! È stato un martirio per lo sposo: allora si digiunava dalla mezzanotte e lui non era abituato! E me lo ha ricordato per tutta la vita.

Ci siamo amati per sessantadue anni, per nove anni l'ho assistito amorevolmente, aveva quel male che non perdona, è deceduto qualche anno fa.

* * *

In casa mia non era possibile, perché c'era troppa tristezza.

Siccome i genitori di mio marito erano separati, mi portò da suo padre, che lui considerava di più.

Arrivammo a Codigoro, mi portò prima a vedere i suoi posti di gioventù, mi presentò qualche suo amico che aveva ancora, e poi andammo da suo padre, e mi fece subito una bella impressione, molto gentile, e mi presentò la sua nuova compagna, molto timida, ma molto gentile anche lei.

Ci mettemmo a tavola, ricordo ancora che fece un gallettino arrosto molto buono, e quando nel mio piatto vidi la coscia del galletto io ci rimasi, perché in casa mia, quando c'era la mia mamma, le cosce erano per i maschi, lì di maschi c'erano mio marito e mio suocero e allora io ingenuamente gli dissi: “Mi scusi, ma la coscia è per lei e per suo figlio, in casa mia usa così, non si faccia degli scrupoli".

E lui, tutto carino e con tanta gentilezza mi ha risposto: "Grazie, ma in casa mia è per l'ospite".

Quella è stata la prima volta che io ho mangiato la coscia di pollo.

Adoro mio suocero, anche se non c'è più, ma lo ricorderò sempre.

Mi sono sposata l'8 gennaio del 1961. Una data strana, perché ho dovuto rimandarlo, causa i documenti che non arrivavano da Rimini, essendo nata lì; in più comunione e cresima per abitudine del clero a Rimini si facevano in parrocchia, S. Agostino (la comunione) e al Duomo, il Tempio Malatestiano (la cresima); ma siccome la guerra aveva

bombardato la parte superiore, cioè altare e uffici, molti documenti si dovevano rifare con testimoni: per fortuna che la mia santola era viva!

Arrivati i documenti abbiamo deciso la data, anche perché io facevo la commessa in un negozio, e la proprietaria mi chiese di rimandarlo a dopo le feste per problema di personale, e così è stato.

Andiamo in chiesa, io vestita benino, abitino color panna, un capotto color biscotto e un collo di volpe bianco bellissimo, un cappellino di piumino bianco e raso bianco, scarpe bianche di raso e il bouquet di fiori di lillà (le sirene) e bianchi. Dopo la cerimonia andiamo alla Chiesa della Pace. Poi al ritorno torniamo a casa mia per il rinfresco preparato da tutti i miei parenti, fratelli, sorelle, cugini, zie... ma le persone più importanti, i miei genitori, non c'erano più.

Il problema grande, e non poco, erano i genitori di mio marito, perché erano da tempo separati e bisognava tenerli lontani l'uno dall'altra, cosa non facile. Allora dalla mia parte c'era la mamma e dalla parte di mio marito il papà, è stata dura. I miei parenti erano addetti ad aiutare mio suocero cordialmente perché sapevano quanto bene io gli volevo.

Poi salutiamo i parenti e ci prepariamo per il viaggio di nozze. Ci accompagnano alla stazione e mio suocero dà una busta a mio marito e dice: "Divertitevi e arrivederci a domenica prossima a Codigoro, al pranzo di nozze da me".

Partiamo e andiamo a Roma e a Napoli, quattro giorni a Roma e tre a Napoli.

A Roma chiediamo l'udienza dal Papa, allora c'era Papa Giovanni XXIII. È stato bellissimo, io ho pianto dalla commozione, mi hanno regalato una corona e un libro da messa in latino. Abbiamo visitato tutto quello che si poteva vedere. Poi siamo partiti per Napoli, Pompei, Sorrento, Mergellina... A Napoli per vedere meglio le cose che non si sapevano abbiamo preso un taxi con i soldi del papà di mio marito, facemmo un contratto con il taxista – poi dissi a mio marito che avevo preso dei soldi miei da casa per tranquillizzarlo –.

Ritornammo a casa al sabato sera, in casa da sua mamma dove avremmo dovuto vivere.

Alla domenica mattina ripartimmo per Codigoro, tutti, anche i miei parenti, andammo a pranzo a Pomposa, in un ristorante vicino all'Abazia, bellissima: io l'avevo già vista, ma i miei parenti no. È stato molto bello, mio suocero aveva invitato i suoi parenti e gli amici di mio marito, che io conoscevo già. È stato il giorno più bello che io ricordi, mio suocero con me è stato sempre molto buono, un vero papà ereditato.

LAVORO

Io sono figlia di contadini. Non potendo lavorare la terra per i miei problemi fisici, ho provato a proseguire gli studi. A quei tempi chi studiava frequentava la scuola privata ed erano i figli di famiglie con un alto livello di cultura, mentre a casa mia si parlava solamente il dialetto bolognese.

Terminata la scuola media decisi di interrompere gli studi per imparare un mestiere e così andai da una signora che faceva la camiciaia e incominciai a imbastire le cuciture delle camicie, a fare le asole in pezzetti di stoffa, a fermare e tagliare i fili, a cucire a macchina.

Dopo aver fatto un periodo di apprendistato chiesi al datore di lavoro di un laboratorio di camiceria, che si trovava a Bologna in via Nazario Sauro, se assumeva personale... La risposta fu positiva. Iniziai a lavorare come operaia circa a 16 anni, nel 1953. La prima busta-paga si aggirava attorno a 15-20 mila £ire al mese. La confezione di camicie si svolgeva a catena e all'inizio c'era sempre la lavorante più svelta per mandare avanti un numero maggiore di camicie perché il tutto era a tempo. Bisognava lavorare sodo altrimenti si faceva la scorta, e questo succedeva anche se si sfilava spesso l'ago della macchina oppure per dover sostituire l'ago o semplicemente andare in bagno. Rimasi in quella ditta circa quattro anni poi morì un socio e cessò l'attività.

Ricordo questo episodio: un giorno, mentre col ferro da stiro facevo la piegatura dei davanti, una per le asole l'altra per i bottoni, mi accorsi che alcuni pezzi erano macchiati. Mi resi conto che le ciliegie che avevo in tasca si erano schiacciate macchiando il mio grembiule e i pezzi di camicie che oltretutto erano di seta pura. A lavoro finito la caporeparto si accorse delle macchie – io nel frattempo avevo smacchiato alla meglio il mio grembiule – e fece a tutte le operaie una gran paternale minacciando di far pagare i capi al colpevole... che però non fu mai trovato!

Andai in un altro laboratorio in via Indipendenza a Bologna dove si confezionavano camicette e camicie da notte, pigiama e biancheria intima. Qui non esisteva lavoro a catena, però si doveva scrivere ciò che si faceva durante la giornata lavorativa.

A 25 anni rimasi a casa in maternità. Non avendo nessuno da poter lasciare il bimbo dovetti licenziarmi. Dopo tre anni mio figlio frequentava la scuola materna e io tornai a lavorare nella stessa ditta e fu faticoso, costretta anche ad assentarmi quando il bimbo si ammalava. Circa dopo un anno dal ritorno al lavoro ero di nuovo in dolce attesa: con grande gioia nacque una bambina, avendo già il maschietto.

In seguito mi fu impossibile tornare a lavorare. Mi dedicai alla famiglia.

*   *   *

Non ho finito gli studi, così come era programmato, e così non ho fatto il lavoro che speravo di fare. Mi sono laureata in legge, sperando di fare almeno l'assistente sociale, ma non mi è riuscito nemmeno quello.

Per motivi familiari (sic!) a 18 anni sono andata a lavorare come segretaria in una scuola professionale regionale per metalmeccanici ed elettricisti, lavoro per me pesantissimo! – i numeri non sono mai stati la mia passione... e fare gli stipendi di cinquantadue persone senza calcolatrice è stato molto duro –.

L'ambiente era mafiosesco e maschilista, ma ce l'ho fatta, fino al punto di essere voluta e cercata come segretaria. Ho avuto poi molte testimonianze di vera amicizia.

Poi negli anni Sessanta – mi ero già laureata – sono stata scaraventata alla Corte dei Conti, per punizione: mi sono rifiutata di iscrivermi alla CISL, come ordinava l'Assessore alla Pubblica Istruzione.

Alla Corte il lavoro era pesante perché sempre uguale. Mi divertivo solo quando il magistrato mi dava da fare ricerche giuridiche... al posto suo.

Ho avuto tante soddisfazioni e sono stata stimata da molti... ma non da tutti! Sono sempre stata una gran rompiscatole che non sopportava le illegalità che c'erano anche lì.

Ma a causa della mia salute scarsa sono andata in pensione dopo venti anni di servizio. Ovviamente questo era il lavoro 'esterno' perché il lavoro casalingo bisognava farlo ogni giorno: sveglia prima delle 6 per lasciare la casa pulita; spesa il sabato pomeriggio; e le domeniche a lavare e stirare. Per fortuna mio marito ha sempre collaborato.

*   *   *

Lavurèr, aveva dodg'an e lavurèva da una modista ma mi pèder al dis: "No, l'è mej ch'al vaga in ofizeina che l'impèr un m'stir". A 12 anni a i ho mèss i brèg longhi, col scafander, e sono andato a lavorare da Pini e Scaramagli: era proprio l'officina vicino alla Montagnola, sulla destra c'è una strada che va un po' giù di lì. D'vèvan eser una vinteina, u' m' mitén atac un trapanein a fèr di bus – dodg'an aveva –. Mi misero in regola: mi ricordo che c'era la mutua e poi c'era l'assicurazione se un s'avess da fèr mèl. E poi nel '38, quando ho

avuto 14 anni, mi misero in regola anche con l'INPS – bisognava avere 14 anni per avere il libretto –.

Mi piaceva, soul a stèr atac al trapén... alaura andai da Cattabriga, che era fuori Mazzini. Lavorava anche per gli ospedali, facevan degli apparecchi eccetera. Prima a t' fèn fèr la prova: "Te indu it a lavurèr?", "A sòn da Pini e Scaramagli", "C'sa fèt?", "A sòn in vètta a un taurn..." – n'era mèga vair, ma era un mestiere molto più pagato, richiedeva capacità maggiori –. E c'sé andé da Cattabriga a fèr chi cous' lé. Alaura u' m' mettén in vatta a un taurn. Al taurnidaur ch' l'era indrì da mé l'era un pò piò anzian, piò pratic, m'ins'gnèva... anc al padràn al capé, – l'era un bon padràn – mo al fé finta 'd gnéinta perché al v'diva ch' m' 'mp'gnèva propi; me andèva 'n vatta al taurn zénc minut premma, magari stèva dantr zènc minut dòpp... alaura m' han 'ns'gnè a fèr al taurnidaur.

Po' dòpp si-sèt mis a i v'gné mi mèder – sanza dir gnénte –, la dis: "Cum s' cumporta Abramo?", "Beh non c'è male". L'era tutta cuntanta, perché quant a i era un cinno zò bòtt, invezi andèr a lavurèr... ci si cambia eh. E c'sé a i ho 'mparè a fèr al turnidaur, ch'a l'ho fat per quarant'an.

* * *

C'è un modo di dire napoletano che riguarda il lavoro: " jamm' a fatica' ". La fatica non è mai stata solo per il lavoro ma della "corsa" per rincorrere tutte le incombenze che giorno per giorno era obbligatorio svolgere e il lavoro era il meno faticoso qualunque fosse.

Da bambina c'era la scuola ed era obbligatoria, poi c'era la spesa che di corsa, prima che chiudesse il negozio, mia madre mi mandava a fare. Mia madre era malata, io ero la più grande e per fortuna a quel tempo correvo veloce.

Nel pomeriggio almeno tre ore andavo a lavorare ed era preso sul serio anche se avevo pochi anni.

Mancava il tempo dello svago, del gioco.

Così è sempre stato. Per me il lavoro è sempre stato gratificante nonostante i mestieri che ho fatto erano lavori da operaia.

Dai 15 ai 17 anni andavo in una piccola sartoria in via Rialto a Bologna. Eravamo quattro ragazze in una soffitta, la titolare una signorina anziana aveva l'abitazione e la sala-prove nella parte alta e il laboratorio nella parte spiovente del tetto.

C'era una stufa tonda di ghisa dove scaldavamo i ferri da stiro e d'inverno era tutto il nostro riscaldamento. La stufa era alimentata da legna che si trovava nella parte più bassa del tetto dove si trovavano vari insetti.

Spesso li legavo con un filo poi li facevo camminare sul tavolo e le mie amiche dovevano contenere gli strilli o le risa perché la signorina era dolcissima con la vecchia madre malata e le clienti, con noi era una strega. Aveva solo un merito: era una bravissima sarta.

A 17 anni andai a lavorare in fabbrica perché dovevo guadagnare e volevo anche i contributi. Insomma un lavoro in regola perché fino a quel momento avevo lavorato, pur impegnandomi, senza stipendio. La sarta in soffitta mi dava 1.500 £ire la settimana senza contributi, in fabbrica il primo mese percepii 27 mila £ire più i contributi.

Fu il primo lavoro serio della mia vita, a 17 anni facevo la biancheria in un grande laboratorio in via Indipendenza 74 a Bologna.

Tutto il giorno cucivo pizzi su sottovesti, camicie, vestaglie ecc. C'era un rumore d'inferno perché trenta-quaranta macchine da cucire velocissime andavano otto ore al giorno. C'erano le tagliatrici, le rifilatrici, le stiratrici e le impiegate con i titolari al piano di sopra. Eravamo più di cento ragazze e lavoravamo in un sotterraneo dove ora c'è il cinema Capitol.

È stato un periodo intenso, di cambiamenti, di conoscenza delle regole del lavoro, dal contratto alle regole di comportamento di questa piccola comunità. Vivendo in un piccolo spazio gomito a gomito senza regole, vige la legge del più forte e di solito è anche il più arrogante.

In quel periodo (anni '59-'61 credo) ci fu il rinnovo del contratto, che voleva dire non solo per la nostra azienda ma per tutto il settore. Molte di noi si iscrivevano al sindacato, si partecipava alle riunioni se volevi capire il perché delle cose.

Poi arrivò il giorno del primo sciopero! Ci spingeva l'orgoglio delle nostre richieste, ma che paura! La paura era data dalle tante camionette della Celere che sempre seguivano le nostre dimostrazioni, i discorsi dei sindacalisti che chiamavano in piazza i lavoratori; poi era duro ritornare in fabbrica sotto lo sguardo più duro dei padroni.

Il lavoro era molto impegnativo, ma non mancavano momenti di divertimento che ritagliavamo specialmente alla pausa del mezzogiorno.

Uscivamo correndo e quasi sempre salivamo sulla Montagnola che si trovava di fronte alla porta del palazzo dall'altra parte della strada. La scalinata larga e bianca ti portava nel tranquillo giardino in alto, bellissimo!

Ricordo una volta che uscimmo tutte col permesso dei titolari perché si verificava un avvenimento unico: l'eclisse totale di sole: indimenticabile!

C'era anche un'altra cosa che ricordo con emozione: in un piccolo bar dove ci stipavamo per il caffè c'era un jukebox e le canzoni... che piacere!

Dopo quattro anni cambiai azienda per guadagnare di più. Andai per altri quattro anni in via Del Borgo sempre a Bologna, sempre una grande azienda, sempre biancherista, ragazze nuove ma sempre un bel gruppo – devo dire però che io sono sempre stata una ragazza tranquilla e andavo d'accordo con tutti –.

Mi piaceva molto lavorare in centro a Bologna perché camminare e conoscere le vie e le piazzette della città compresa una piccola finestrella che ti fa vedere un vecchio canale, tutto interessante e particolare, era un piacere.

Prima l'azienda Rizzoli, poi la Elleg e l'ultima azienda di biancheria intima dove ho lavorato è la Magica in via Agnesi, una traversale di via Mengoli.

Lavorare alla Magica mi piaceva molto perché si eseguivano lavori accurati, si facevano parur eleganti ed era un piacere cucire questi capi.

A quel tempo ero sposata già da un po' e in previsione di avere dei figli progettai di lavorare in casa anche perché un imprenditore che conoscevo mi offrì del lavoro che mi piaceva molto e mi sembrava anche remunerativo. Dovevo lavorare tanto per guadagnare poco.

Negli anni che seguirono cambiai diverse volte datore di lavoro a domicilio per trovare chi mi assumesse in regola e nel frattempo erano nate prima Barbara, poi Serena; ma si sa che casa e famiglia lasciano poco tempo per guadagnare.

I figli si fecero grandi così accettai un lavoro come donna di servizio in una casa grande. Andai. Fui assunta per 24 ore settimanali, lavoravo molto ma mi trovai bene, per di più ero assunta in regola.

I soldi non bastavano mai così al pomeriggio andavo in altre case a fare lo stesso lavoro guadagnando bene.

Feci quella vita per circa undici anni poi il crac! Dovetti smettere di lavorare, a fatica riuscivo a fare i lavori miei di casa. Feci la domanda di aggravamento dell'invalidità, poi mi iscrissi all'associazione degli invalidi civili per cercare un lavoro protetto.

Avevo quasi 55 anni quando finalmente mi furono offerti due lavori: scelsi di lavorare alla GRIMECA, un'officina metalmeccanica dove aveva lavorato il mio ex marito e soprattutto era qui a San Lazzaro. Ci lavorai sei anni, poi andai in pensione.

Fu un bel periodo e fu merito di mia sorella. Se lei, che era in pensione da tempo, non mi avesse portato e ripreso alla sera non sarei riuscita a riempire tutto quel periodo perché oramai camminavo con la stampella.

Ho concluso la mia attività lavorativa facendo riparazioni agli abiti, orli alle gonne, jeans, abiti da uomo e donna da modificare, insomma lavori da sarta finché si è rotto qualcosa, un tendine credo, e fine della storia.

* * *

Da quando sono in pensione ho fatto diverse cose. Mi sono iscritta all'AUSER Volontariato – a giugno sono ventitré anni –, ho fatto molti corsi alla "Primo Levi" (Università della Terza Età), ho seguito tanti anziani, a casa loro e anche nelle case protette... fino alla fine della loro vita; li ho portati a votare, all'ospedale, alle visite, a passeggio nei dintorni di casa loro. Per tredici anni ho fatto anche l'Ausilio: consiste nel portare la spesa a casa agli anziani; prima facevo la telefonata poi gli preparavo la spesa e con altri volontari con la macchina portavamo la spesa, fino in casa.

Purtroppo dopo alcuni interventi non ho più l'energia di allora, ma io dico sempre che bisogna accontentarsi.

Per un periodo andavo anche con il pulmino a prendere le persone anziane e le portavo a mangiare al Centro Villa Serena; poi dopo mangiato le riportavo a casa. Anche se non posso più farlo data l'età, le persone che ho conosciuto mi vogliono ancora bene.

Adesso, grazie a Milena che mi ha inserito in questo gruppo, sono stata molto bene, ho scaricato tutto quello che avevo dentro e, grazie al laboratorio, ho cominciato a scrivere le mie pene e i miei pensieri chiusi dentro di me.

* * *

Per un breve periodo ho fatto la babysitter, e poi per dieci anni ho lavorato nello studio legale dell'avvocato Di Stefano a Roma. Lavoravo con piacere perché ero apprezzata e ho imparato tante cose. Ho lavorato dieci anni nello Studio di un noto avvocato penalista, sito

in Piazza Cavour, a fianco al Palazzo di Giustizia. In quello Studio collaborava anche un avvocato civilista: brave e buone persone.

Uno degli avvocati, un po' avanti con gli anni, a volte mi chiamava: "Mari', per favore, guarda un po' questo numero, è un 3 o un 5?". Io andavo, dicendo: "Ha ragione avvocato, quest'anno gli elenchi telefonici sono stati stampati con caratteri molto piccoli". E lui: "Ah, Mari', la sai longa tu" e ci scappava la risata.

All'avvocato fu affidata una causa a difesa di una prostituta trovata morta, una causa che fece molto scalpore, divulgava la notizia anche il "Messaggero".

Un giorno si presentò a studio un avvocato che gli offrì una busta, (io mi trovavo nella stanza alla ricerca di un documento) e lui disse: "Io non so che cosa ci sia in quella busta, io faccio l'avvocato e non il truffatore! Signorina, accompagni l'avvocato alla porta", cosa che di solito faceva lui. Mi sentii imbarazzata, ma crebbe la stima che avevo per lui.

Altro episodio che ricordo, la causa di un marito che citava l'amante della moglie, la quale veniva cosparsa di cioccolata che lui mangiava così. I primi incontri avvenivano con il marito presente, che poi evidentemente si stancò. A me di quella storia fece molta impressione il pensiero delle lenzuola sporche di cioccolato. "Mari' beata te!"… forse gli avvocati ancora ridono.

C'era una bella atmosfera e molto da lavorare in quello studio, ma mi sentivo molto considerata e il lavoro non mi pesava. Gli avvocati più volte dicevano: "Quando non c'è Maria, lo studio va a fuoco!". Oltre allo stipendio, ogni fine settimana mi davano una mancetta, dicendo: "Signorina, se ne vada al cinema questa sera!".

E per quanto riguarda il lavoro, è rimasto un bel ricordo fra i tanti di Roma.

Ho anche fatto la comparsa in un film con Carlo Croccolo e con un regista belga, Thierry Selmon: mi sono divertita e ho guadagnato qualche soldino.

Ho fatto una sfilata come modella per un parrucchiere che doveva dimostrare di lavorare per tutta la famiglia, bambini, genitori e nonni: io ero la nonna e ho avuto tanti applausi.

E infine all'università degli adulti e anziani per venti anni, come ballerina, cantante e PR per lo spettacolo di fine anno.

Il canto ancora continua...

FIGLI

Figli... non sono venuti e, al pensiero che la mia mamma era deceduta per mettere al mondo mia sorella, mi sono un po' rassegnata. Io avevo solo 3 anni e mi è molto mancata. Ora per fortuna ho una nipote, figlia di mia sorella, che, al bisogno, è come una figlia, dimostra in tutti i modi di avere buon cuore, ed io le sono grata.

Non ha molto tempo, lavora, ha un marito, una figlia e due genitori anziani e bisognosi di lei.

* * *

Ci siamo sposati il 19 febbraio 1950 e nel 1951 è nata la prima figlia. Parto naturale e in casa, non c'erano controlli di quanto si poteva crescere nella gravidanza, cosicché la mia bimba, alla nascita, pesava cinque chili. Parto lungo e pericoloso, perché la creatura aveva il cordone ombelicale attorcigliato al collo; attimi di terrore, vedevo che la battevano, non dava segni di vita, il vagito è uscito con forza e finalmente la gioia immensa che ce l'aveva fatta!

Il corredo dei neonati era diverso dai nostri tempi: rettangoli fasciatori, a pelle erano di lino molto morbido, ed io ha fatto l'invenzione: il secondo l'ho fatto di fustagno assorbente. E poi si veniva letteralmente fasciati dallo stomachino in giù, tenendo conto che le bambine bagnavano di dietro e i maschietti davanti. Perciò ci si regolava dove c'era bisogno di assorbenza per la piegatura della doppia fasciatura. Certo è che si lavava tutto a mano.

Dopo tredici mesi è nato il mio secondo figlio: un maschietto, lui pesava 4 chili e 800 grammi. La bambina aveva tanti capelli, un caschetto nero e il bambino era roseo e pelatino, ma il cordone anche lui lo aveva attorcigliato al collo.

Il parto è stato un po' più facile, però in un anno poco più avevo due bimbi che facevano tutto addosso, pochi giorni per rimettermi in sesto; ed ho cominciato a curarmi i due bimbi.

Nel frattempo, mentre aspettavo loro siamo riusciti ad avere la nostra casa, tanto spazio e tante comodità e li ho fatti crescere come fiori.

Avevo anche la presenza di mia madre che non mi aiutava nei lavori, ma li portava a spasso. Ero libera di lavorare tranquilla mentre lei felicemente esibiva i suoi nipotini!

Siamo stati nella nostra casa una decina di anni, poi per esigenze di servizio di mio marito ci siamo spostati, la casa affittata e con tutta la famiglia siamo partiti: località Terni, in Umbria.

Stavamo benissimo, ma mio marito soffriva il clima molto inquinato di quella città; cosicché ancora una spostamento: Senigallia, mare, mio marito è stato subito meglio.

Ci siamo fermati dodici anni, cittadina splendida; ma i figli erano cresciuti, con un anno di distacco finivano il liceo classico.

Nell’anno 1971 mia figlia entrava all’università e abbiamo scelto Bologna; l’anno dopo entrava il fratello, cosicché ci è sembrato giusto cambiare residenza per averli sotto controllo. Sono stati bravi! In tempo giusto si sono laureati, la ragazza in biologia e il ragazzo in legge. Il sogno si è avverato! Ormai i miei ragazzi sono ultrasessantenni!

* * *

Qual è il sogno più bello di una donna? Essere mamma, e io lo sono. Sono mamma di due bellissimi maschi, uno del 1961 l'altro del 1967. Belli affettuosi e bravi.

Sono poco modesta: è vero, perdonatemi, ma dei gran dispiaceri non me li hanno mai dati.

Il più grande, cicciotto affettuoso e molto sensibile, ricordo che quando andava a scuola ai Giardini Margherita – erano chiamate scuole a tempo pieno, sperimentali – avevano solo quella maestra dalla mattina alla sera. In classe c'era un bambino cosiddetto 'diverso' e la maestra l'aveva messo in un banco vicino a mio figlio, essendo robusto, per proteggerlo. A volte veniva a casa con lividi o graffi ma guai a dire qualcosa o fare osservazioni: lui rispondeva che non l'aveva fatto apposta, oppure "non è colpa sua" diceva. La maestra si scusava con me, ma io le rispondevo con un sorriso e dicevo: "Ci vuole pazienza". Poi ha fatto le medie al Villaggio del Fanciullo. Aveva trovato una professoressa che a lui piaceva molto, parlava di viaggi, di storia e di tante altre cose che a lui piacevano molto. Forse è per questo che viaggia tanto: è stato a Cuba, in India, in Turchia, al Machu Picchu, a Capo Nord. Ricordo che quando tornava a casa raccontava tutto a suo fratello più piccolo. E cominciarono a viaggiare insieme, anche se io ero molto preoccupata e non dovevo farlo vedere perché avrei rovinato la loro vacanza.

Una volta si trovarono in Svezia: naturalmente loro dormivano in sacco a pelo, era sera e avevano trovato una specie di ballatoio. Non c'era nessuno e si sono fermati lì; all'alba si sono svegliati con degli strani rumori... era un mattatoio, uccidevano degli animali, un vero macello delle carni. Hanno salutato e sono scappati via. E quella è stato l'inizio di tante altre gite insieme.

Con il più piccolo ho patito un poco di più perché ha sempre sofferto di claustrofobia, soffriva gli ambienti chiusi. Ha fatto fatica a finire le elementari, poi le medie, al punto che i professori quando sono andata a ritirare la pagella mi hanno detto: "Signora, questa è la pagella di suo figlio; è stato promosso, non lui, ma lei per l'impegno e la pazienza che ha avuto nel seguirlo".

Infatti mio figlio minore non ha voluto continuare a studiare, ma vi posso assicurare che è un bravo carrozzaio, e io sono contenta per lui. Invece il maggiore ha continuato gli studi per seguire meglio i disabili. Da diversi anni abita a Udine e lavora all'ASL come psicomotricista ed è molto apprezzato. Naturalmente io sono una mamma innamorata dei suoi figli.

* * *

Avevo 25 anni quando decidemmo di avere un figlio. Era l'anno 1963 e nel 1964, precisamente il 14 di febbraio, giorno di S. Valentino, nacque un maschietto e pesava 3 chili e 300 grammi. Fra i tanti nomi che avevamo pensato c'era anche David, ma nessuno di quelli che avevamo scelto venne utilizzato perché un vicino di casa venne all'ospedale per farmi visita: mi disse il nome di un caro e bravo ragazzo che aveva avuto per amico e così mio figlio lo battezzai con quel nome. Lo allattai al seno per 3 mesi poi il latte materno non fu più sufficiente: serviva la giunta – a quei tempi non c'erano i preparati – che si faceva col latte di mucca innaffiato con l'acqua. Per il periodo dello svezzamento facevo una crema di riso che non era precotta e il tempo di cottura era abbastanza lungo... oggi è tutto più semplice e veloce. Per non parlare dei pannolini che erano di tela e di maglia, chiamati Ciripà: per riutilizzarli bisognava lavarli. E intanto il mio bambino crescendo faceva progressi nei movimenti e i primi sorrisi; dopo spuntarono i dentini e la desiderata parola 'mamma', i primi passi... con il pianto dei primi giorni alla scuola materna.

E il 10 maggio del 1968, nel periodo in cui si festeggia la festa della mamma, misi alla luce una bambina: fu una bella sorpresa per noi genitori, molto meno per il fratellino che aveva meno di 4 anni e si raccomandava alla Cicogna che le facesse il pisellino alla nascita. La mia bambina aveva una carnagione scura, capelli neri con un ciuffetto dritto sul capo che durò per qualche mese. Pesava uguale al fratellino. Per il nome non ci furono indecisioni sin dal primo giorno di gestazione perché fu concepita al mare. Il nome ci sembrava indicato: mora come dice la canzone, carina lo era per mamma e papà.

Arrivò l'età scolare per il maschio e la scuola materna per lei. Ricordo il primo giorno di scuola di mio figlio: per me è stato emozionante vedere tutti i bambini della classe con i grembiulini azzurri, il colletto bianco e il fiocco blu. I genitori accompagnarono i figli in classe e rimasero con loro una decina di minuti; la maestra si presentò e ci diede informazioni riguardo l'orario e i programmi; poi salutammo i nostri bambini.

I primi giorni di scuola materna mia figlia non pianse al mattino per andare a scuola. Al tempo dell'asilo uscivano assieme e il fratellino le dava molto coraggio all'uscita di scuola. Prendevo a casa tutti e due, lei aveva già mangiato e facevano un pisolino.

Fui consigliata dal medico che i bambini praticassero nuoto per almeno quattro volte la settimana: doverli accompagnare per me fu stancante. Per loro fu un'occasione perché poi divennero istruttori di nuoto.

Mio figlio si è diplomato stampista meccanico e lei stilista di moda. Questo con sacrifici da parte di noi genitori, ma devo dire bravi anche a loro ad aver capito che tante cose non potevano permettersele e, ancora prima di avere il diploma, sia l'uno che l'altra nel periodo estivo andavano a lavorare in una ditta tanto che li assunsero a tempo indeterminato. In famiglia c'erano più entrate ma già i figli erano grandi e i soldi servivano anche per loro, ad esempio per la Vespa, poi per la macchina e per mettere da parte qualche soldo per uscire di casa.

La prima da uscire di casa fu mia figlia all'età di 25 anni: tuttora convive con il suo compagno e ha un figlio di 11 anni. Poi fu la volta di mio figlio che uscì di casa a 33 anni: convive e ha un bimbo di 7 anni e che ha il nome che avevo scelto originariamente per mio figlio.

* * *

Due figlie: sono due donne ormai, belle, brave, oneste, sono molto orgogliosa di loro. Il mio amore per loro è infinito.

Dopo il matrimonio, visto che non ero incinta, decidemmo di aspettare qualche anno perché avremmo potuto organizzarci, fare qualche risparmio poi con calma avere il primo bambino; anzi io dicevo sempre... 'bambina'.

Ci siamo sposati nell'aprile del '65. Lavoravamo tutti e due, operai naturalmente, non avevamo debiti, in officina spesso lui faceva gli straordinari e di sera continuava il suo lavoro di cameriere, quindi non avevamo problemi. Ma... dovevamo comperare scarpe,

vestiti, cravatte, papillon... poi l'automobile.... un'occasione, una bella Alfa Romeo, usata, in buono stato bla bla bla...

Poco tempo dopo si dovette vendere quell'auto che costava troppo: benzina, meccanico, lavaggi... però a piedi no, troppi viaggi doveva fare! Fu il periodo della 124 Fiat (credo) usata, ma non era un gran che. Poi una bella Mini Minor gialla e nuova! E a rate! A quel punto pensai che se avessimo avuto un figlio si sarebbe responsabilizzato... fu molto faticoso.

Finalmente nacque la prima bambina il 10 giugno 1970, 4 chili e 150 grammi, bella, rosa, capelli neri tanti, una bellissima scimmietta, la chiamavamo così, peli neri sulla fronte e sulle tempie appunto come una scimmietta. Era meravigliosa quella bimba che accudivo con estrema tranquillità e felicità.

Dovevo lavorare naturalmente e, in previsione di quell'evento, avevo deciso di lavorare in casa. Continuavo lo steso lavoro, così tra pizzi e pannolini la nostra vita andava avanti, niente era cambiato, mio marito non aveva tempo per noi, continuava con i suoi egoismi e io cercavo di ragionare con lui: avrei voluto che capisse... tutto inutile!

Vedere crescere quella bella bimba che era mia figlia era gratificante, vederla giocare con quelle manine sempre occupate: compravo *Topolino* e lei a sedere sul seggiolone con impegno incredibile strappava in minutissimi pezzettini le pagine, poi si divertiva a vederli cadere seguendoli con gli occhi fino a terra. Era una bambina dolce, curiosa, intelligente e timida. La timidezza non è mai riuscita a perderla, solo da grande riesce a mascherarla.

Cresceva bene, andava all'asilo e mi chiedeva perché non aveva un fratellino come gli altri suoi compagni. A questa domanda suo padre non rispondeva nemmeno. Io invece insistevo perché a 33 anni cominciavo a invecchiare e si doveva decidere al più presto. Nonostante il rapporto disastroso, che non riuscivo a vedere nella sua drammatica realtà, continuavo a perorare la causa 'fratellino' e un bel giorno avvenne che aspettavo la seconda bambina.

Una mia cara amica era molto dolce ma molto triste; avevamo lavorato assieme e poi ci eravamo sposate e nello stesso periodo ci eravamo trovate a partorire assieme quando era nata la mia prima figlia. Il destino volle che la sua bimba morisse dopo un mese. Più tardi ebbe un bimbo, e quando ci incontravamo le dicevo che al figlio che aspettavo avrei messo il nome di uno dei suoi figli – e io ero sicura che fosse una bambina –.

Fu una gravidanza faticosa, tra lavoro, lavori di casa e l'altra bimba che ormai andava a scuola.

Devo dire che non ho mai avuto aiuti, anzi: a volte mia suocera veniva a stirare qualche camicia. Mio marito portava camicie di cotone molto belle e faticose da stirare e tutte le settimane ce n'erano sette-otto. Quando mio marito le vedeva senza sapere chi le aveva stirate le buttava da lavare perché avevano delle pieghine o il segno giallo del ferro, dicendo che facevano schifo.

Ero stufa di portare a spasso la pancia, speravo che nascesse un po' prima di sua sorella che era nata di 9 mesi e 25 giorni... pazzesco!

Finalmente il 6 maggio 1977, quindici giorni dopo la data prevista nacque la mia seconda figlia! Anche lei bella, grande 3 chili e 850 grammi. Quando me la portarono subito la prima preoccupazione: aveva diversi angiomini sula fronte e quando piangeva si evidenziavano di più. Mi dissero che in pochi mesi sarebbero spariti. Io comunque vedevo che era bella, ma chi veniva a trovarmi, quando la vedevano, la prima parola era "poverina!", "però è carina!" e questo mi dispiaceva molto. Il peggio doveva venire.

Quando tornai a casa con la seconda bambina una signora vicina di casa mi fece visita, facendomi i complimenti per il coraggio che avevo avuto "nonostante tutto". Sulle prime non capii le sue parole, poi fu come levare una tenda davanti agli occhi ed ecco capii molte cose: mio marito mi tradiva da sempre, tutti lo sapevano, io no.

Ora è facile guardare indietro, ma a quel tempo... devo ammettere di essere stata un'oca della più bell'acqua. Quanto fu terribile quel periodo!

Come previsto pian piano sparirono quei piccoli angiomi e fu solo bella, intelligente, sensibile e forte.

Se metto a confronto le mie bimbe fin dalla nascita, dovevo constatare da subito il carattere diverso. Quando piangevano, e credo fosse il loro primo modo di esprimersi, la più grande piangeva ed esprimeva insicurezza, la più piccola invece piangeva decisa. Quando la maggiore frequentava la scuola materna le insegnanti mi facevano solo complimenti per questa bimba matura e intelligente per la sua età; poi le prime tre classi elementari ebbe una insegnante che aveva dei problemi (depressione, demenza) e per tutto il periodo diceva che tutta la classe era formata da idioti incivili, ignoranti e via così. Dopo se ne andò dicendo che i genitori le avevano fatto il malocchio. Fortunatamente la terza e la quarta elementare la fecero con un insegnante che li sollevò dal buio in cui la precedente insegnante li aveva lasciati. La minore invece fu più fortunata.

Tutte e due si sono diplomate, la grande perito aziendale e corrispondente in lingue estere, la piccola assistente di comunità infantile.

Avrei voluto che si laureassero perché, pur non essendo le prime della classe, riuscivano bene negli studi.

A quel punto il loro padre disse che, essendo femmine, non avevano bisogno di studiare. Come giudicarlo? Questo mise fine a ogni discussione. La grande dopo il diploma lavorò per un periodo come impiegata, poi partecipò a un concorso indetto dalla Regione ed entrò nel numero dei corsisti che lavoravano per un anno dalla mattina alla sera – gli passavano la mensa e 2.000 £ire all'ora –. Il corso fu interessante perché gli insegnanti erano dei consulenti del lavoro delle politiche estere, insegnanti madrelingua inglese e francese, un informatico, quindi il corso fu un'ulteriore specializzazione. Dopo continuò ancora con un corso d'inglese perché diceva che non bastava mai. Negli ultimi anni ha imparato anche lo spagnolo. Tutto questo perché lavora in un ufficio estero di una grossa azienda. È sposata e ha un ragazzo di 16 anni.

La più piccola si diplomò nonostante volesse abbandonare perché suo padre proprio quell'anno se ne andò di casa con una donna, chiudendo il conto – quindi eravamo rimaste senza soldi... –. Io lavoravo pochissimo in quel periodo causa malattia. Dopo poco comunque ebbi la separazione e il giudice ci fece dare il mantenimento.

Non avevamo più problemi ma mia figlia volle cercarsi un lavoro perché il suo diploma non le permetteva di accedere subito a un lavoro: si era diplomata come assistente di comunità infantile e avrebbe dovuto fare concorsi e supplenze, ma voleva guadagnare subito. Fu un periodo terribile per lei, si ammalò ma la pazienza e soprattutto la tenacia che sempre l'ha sostenuta l'hanno aiutata a trovare un lavoro. Andò a lavorare in una soffieria dove producevano fiale di vetro. Ora lavora alla Motori Minarelli e fa la metalmeccanica. È sposata e ha un figlio di 11 anni.

*   *   *

Io andavo a fare tre ore da una signora, quattro ore andavo a stirare – ero molto brava a stirare e il figlio, Dario, capiva quando le camicie gliele stirava la mamma e quando gliele stiravo io –. Qualche soldino l'avevo quando lavoravo dall'ingegnere. Mio figlia ha avuto di tutto di più, tutto quello che non ho avuto io l'ha avuto lei.

Comune di San Lazzaro di Savena
Settore Servizi Sociali e Sanitari

2013